

Lorenzo Piccioli

**Società, economia e poteri attraverso il fondo degli
Atti civili dei Podestà di Montevarchi tra Cinque e Seicento.
Una tipologia di fonte ancora inesplorata?**

*Society, economy and powers in a local
community of the 16th and 17th century Tuscany,
according to the records of the Atti civili del podestà:
a historical source still unexplored?*

ABSTRACT: The essay aims to explore one of the most important series of written records of the early modern Tuscany, that is the archive of the local courts of the Podestà – a framework of officials under the central control of the Nove conservatori della giurisdizione e dominio. In order to understand the practice of local government the essay focuses on the case of Montevarchi, where the Podestà existed since the 14th century, and its records are still available in huge amount for the 16th and 17th. The author examines several attributions and tasks of the Podestà court, encompassing not only the jurisdiction in narrow sense but also many different issues of the social and economic life within the territory.

KEYWORDS: Montevarchi, Podestà Court, Social History

SOMMARIO: 1. La funzione giudiziaria - 2. Le visite a carceri e ospedali - 3. La funzione amministrativa - 4. Il Sovrano tutore - 5. Suppliche e liti familiari - 6. Una fonte ancora inesplorata?

In un convegno promosso dalla Sovrintendenza Archivistica e tenutosi a Firenze quasi un quarto di secolo fa sugli archivi storici comunali della Toscana nel periodo del ducato mediceo, archivisti e storici affrontarono il tema degli archivi delle istituzioni periferiche, «capillarmente diffuse sul territorio e riconducibili a categorie simili e sostanzialmente omogenee», nella loro articolazione in cancellerie comunitative, podesterie e vicariati posti sotto il controllo delle magistrature fiorentine e soprattutto dei Nove Conservatori della Giurisdizione e Dominio fiorentino, nell'ambito del processo di accentramento amministrativo iniziato da Cosimo¹.

Emerse allora con forza in molti contributi sia la scarsa attenzione riservata dalla storiografia verso fondi archivistici che si presentano sia come consistenti depositi documentari, che, al contrario, come fonti preziose «per la analisi delle pratiche di governo, dei rapporti di potere, dei conflitti interni alle comunità o tra le comunità periferiche e gli organi centrali»².

E questo è certamente il caso degli atti civili della Podesteria di Montevarchi, fondo dotato di una considerevole consistenza, la cui serie inizia solo nel 1530³, malgrado la nomina del Podestà di Montevarchi sia attestata dalle *Tratte* fino dalla metà del Trecento⁴, e la stessa Podesteria fosse «una delle più antiche istituite dal comune di Firenze in quella parte del contado costituita dai territori del Valdarno Superiore»⁵. La serie termina nel

¹ Vedi A. Antoniella, *Cancellerie comunitative e archivi di istituzioni periferiche nello stato vecchio fiorentino*, in *Modelli a confronto. Gli archivi storici comunali della Toscana. Atti del Convegno di Studi di Firenze, 25-26 settembre 1995*, Firenze 1996, pp. 19-21.

² E. Fasano Guarini, *Dagli archivi comunali alle istituzioni territoriali. Alcune riflessioni*, in *Ivi*, p. 228. Come ha osservato Lorenzo Tanzini, si tratta di «giacimenti documentari di consistenza imponente, solo in certi casi valorizzati dalla storiografia, e che comunque appaiono nel loro complesso suscettibili di un uso sistematico (...)». Vedi L. Tanzini, *Pratiche giudiziarie e documentazione nello Stato fiorentino tra Tre e Quattrocento*, in *La documentazione degli organi giudiziari nell'Italia tardo-medievale e moderna. Atti del convegno di studi Siena, Archivio di Stato 15-17 settembre 2008*, in A. Giorgi, S. Moscadelli e C. Zarrilli (curr.), Siena 2012, p. 785-832.

³ Vedi *Archivio preunitario del Comune di Montevarchi. Inventario* (di seguito APCM), in A. Antoniella e L. Borgi (curr.), Firenze 1982, pp. 112-188.

⁴ Sull'ufficio delle tratte si veda *Archivio di Stato di Firenze. Archivio delle Tratte. Introduzione e inventario* in P. Viti e R. M. Zaccaria (curr.), Roma 1989, pp. 3-93.

⁵ Vedi APCM, p. 111. L'assenza di documentazione archivistica antecedente al 1530 è da attribuire alle gravi distruzioni occorse alla comunità durante la «passata dell'esercito del Duca di Borbone quale messe a sacco Roma» nel 1527. (Vedi Biblioteca Riccardiana di Firenze, Ser Carlo Bartoli, *Relazione della Madonna del Latte di Monte Varchi*, manoscritto miscelaneo 2711, fascicolo segnato 19, c. 213rv). Analoga distruzione degli archivi locali si registrò anche nel Vicariato di San Giovanni Valdarno: cfr. *Archivio preunitario del Comune di San Giovanni Valdarno. Inventario*, in A. Moriani (cur.), Firenze 2012, p. 7.

1849, e comprende al proprio interno anche gli atti della *Giudicatura di Pace* (1808-1814), per un totale 532 pezzi, e 406 giudicenti che, almeno fino alla riforma degli organi giudiziari realizzata nel 1772 da Pietro Leopoldo, duravano in carica sei mesi.

In realtà, come per Montevarchi, ciò che immediatamente colpisce in questi depositi, oltre all'estensione e la consistenza, è l'apparente eterogeneità della documentazione⁶, che fotografa lo scambio tra Firenze ed il suo dominio territoriale in un preciso periodo storico⁷, e che spazia dagli atti giudiziari relativi al recupero della fiscalità dello stato per intervento delle varie magistrature fiorentine (gli «actori publici»), alla giustizia civile vera e propria (gli «actori privati»); ma investe anche la storia economica grazie alle rilevazioni per tutto il Cinquecento e Seicento dei prezzi di *grani e biade* praticati al mercato settimanale di Montevarchi e lo stesso *incanto* della piazza e permette infine di conoscere l'attrezzatura sociale delle comunità che componeva la Podesteria grazie al sistematico censimento di mulini, mestieri ed attività economiche⁸. Il quadro e la conoscenza della società locale ne risulta così enormemente arricchita⁹.

In questo complesso quadro generale, si è ritenuto di concentrare l'indagine su un gruppo di filze del '500 e del '600, più una di suppliche al Principe che ci è parsa significativa per la ricostruzione della storia sociale¹⁰.

⁶ Vedi APCM, pp. 111-112. Cfr. anche C. Vivoli, *Produzione e conservazione degli atti giudiziari nello Stato «vecchio» fiorentino da Cosimo I a Pietro Leopoldo*, in *La documentazione degli organi giudiziari*, cit., pp. 845-847.

⁷ Sull'influenza dei progetti politici nella conservazione degli archivi si veda P. Benigni, C. Vivoli, *Progetti politici e organizzazione di archivi: storia della documentazione dei Nove Conservatori della Giurisdizione e Dominio fiorentino*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», a. LXIII, 1983, n.1.

⁸ Oltre a Montevarchi, che rappresentava la comunità più grande, nella Podesteria erano compresi Ricasoli, Moncioni, San Tommè, Pietraversa, Caposelvi, Levane, Sinciano, Piana di Castiglione (Castiglione Ubertini). Vedi APCM, cit., p. 111.

⁹ Un esempio è certamente la scoperta e la pubblicazione agli inizi del Novecento da parte di un erudito locale, Ruggero Berlingozzi, di una Relazione inviata al Granduca Ferdinando II dal Podestà Pietro Accolti, che ricoprì l'ufficio dal 7 febbraio 1628 al 6 agosto dello stesso anno (nell'Archivio si trova alla filza n. 732): «Sono hoggi gl'abitatori suoi circa il numero di 2000 inclinati più al traffico di loro piccoli maneggi, che per lo più in grano e biade consistono, et all'Arme più che alle lettere, vaghi della coltivazione di loro beni, secondata dalla natia fertilità del Paese del quale si trahe ottimi grani e vini eccellenti.» (Vedi R. Berlingozzi, *Di Pietro Accolti Podestà di Montevarchi e della sua Relazione inedita sul presente stato e bisogni della Terra di Montevarchi*, Montevarchi 1901, p. 45). Sulla importante figura dell'Accolti si veda A. B. Parenti, *Pietro Accolti e lo inganno de gl'occhi. Tradizione e rinnovamento nella letteratura prospettica di primo Seicento*, Prefazione di A. Accolti Gil, San Giovanni Valdarno 2011.

¹⁰ Le unità esaminate sono state: f. 627 Podestà Niccolò Guiducci (24 ottobre 1563-23

Le suppliche indirizzate al Principe e di cui il Podestà era chiamato a fornire *ragguagli* ci permettono infatti di comprendere meglio le vicende, anche di genere, dei ceti sociali più poveri, grazie alla legislazione «particolare» in ambito giudiziario di cui godevano a partire da Cosimo I.

L'altro versante che emerge con forza dagli atti civili della Podesteria, è quello del controllo amministrativo degli organi fiorentini su enti e comunità, soprattutto dopo l'istituzione nel 1560 della magistratura dei Nove Conservatori della Giurisdizione e Dominio fiorentino voluta da Cosimo I¹¹. Un tema, quello del «sovrano tutore», che nella nostra fonte trova ovviamente un'ampia casistica. Spese delle Comunità e vigilanza sui *luoghi pii*, come l'importante Fraternita del Latte e lo stesso Monte di Pietà, prima con gli Otto di Pratica e poi con i Nove, lasciano ampie tracce nelle relazioni ed informative dei vari Podestà dirette a tali magistrature o allo stesso Principe, e spesso gettano nuova luce sul funzionamento di tali istituzioni¹².

aprile 1564) cc. 622; f. 673 Podestà Bernardo Galilei (18 marzo 1593-17 settembre 1593) cc. 807; f. 708 Podestà Francesco Puccini (15 novembre 1613-14 maggio 1614) cc. 824; f. 813 Podestà Orlando Casini (22 febbraio 1686-21 agosto 1687) cc. 815; f. 1022 «Suppliche» (26 gennaio 1550-18 agosto 1580) cc. 144. Il criterio di scelta è stato quello di verificare sul campo gli effetti di alcuni importanti cambiamenti di tipo istituzionale come l'introduzione della Magistratura dei Nove Conservatori nel 1560 (f. 627), ma anche i possibili riflessi in sede locale delle gravi crisi economiche che colpiscono la Toscana dopo il 1590 (f. 673) e agli inizi del Seicento (f. 708). Infine la f. 813 è stata scelta perché si poneva alla fine del periodo oggetto della ricerca. Vedi APCM, cit., p. 115, p. 121, p. 126 e p. 141. A tal proposito mi corre l'obbligo di ringraziare la Dott.ssa Rossella Valentini, direttrice dell'Archivio Storico, e, indistintamente, tutto il personale della Biblioteca e dell'Archivio comunale per la continua disponibilità e collaborazione.

¹¹ Sulla formazione dello stato mediceo rinviamo per brevità ai classici studi di E. Fasano Guarini, *Lo Stato mediceo di Cosimo I*, Firenze 1973 e Ead., *Potere centrale e comunità soggette nel Granducato di Cosimo I*, in «Rivista Storica Italiana», LXXXIX, 1977, nn. 3-4; L. Mannori, *Il sovrano tutore. Pluralismo istituzionale e accentramento amministrativo nel Principato dei Medici (secc. XVI-XVIII)*, Milano 1994 e Id., *Lo Stato del Granduca. Le istituzioni della Toscana moderna in un percorso di testi commentati*, Pisa 2015, pp. 11-133. Inoltre sulla città-stato medievale, e quindi sulla Toscana, come «elemento fondante della storia italiana nel lungo periodo», modello che va ben oltre l'ambito strettamente medievale, si vedano i numerosi studi di Mario Ascheri e in particolare, *Le città-Stato. Le radici del municipalismo e del repubblicanesimo medievali*, Bologna 2006.

¹² Meno evidente invece è il ruolo del Cancelliere *fermo*, emanazione diretta dei Nove. Montevarchi divenne sede di una Cancelleria comunitativa solo a partire dal 1663, ed il territorio del Valdarno aretino risultò così diviso tra San Giovanni Valdarno, ove la Cancelleria esisteva già a metà del XVI secolo, e che ebbe come circoscrizione le podesterie di San Giovanni, Terranuova, Castelfranco di Sopra, Lega d'Avane e Terzo di Loro e Montevarchi che comprendeva invece le podesterie di Bucine e Valdambra, Montevarchi, Laterina e Radda. Vedi A. Moriani, *Note sull'evoluzione delle cancellerie comunitative in territorio aretino*, in *Modelli a confronto*, cit., p. 37. Su San Giovanni vedi *Archivio*

Poche notizie invece si hanno sulla composizione della «corte» del podestà, ovvero sul personale direttamente alle dipendenze del giurisdicente, tra cui il «milite socio» che era un cittadino fiorentino abile a tale ufficio¹³. Corte che presumibilmente doveva giocare un ruolo decisivo nel funzionamento della magistratura, attese le molteplici competenze non solo di tipo giudiziario che gravavano sul Podestà¹⁴. In effetti, la breve durata dell'incarico, che era semestrale, la vastità del territorio assegnato di cui non si aveva necessariamente una conoscenza specifica e preventiva, la grande produzione di atti insita nella natura stessa della magistratura, pongono necessariamente degli interrogativi sul livello di efficienza amministrativa raggiunto dallo stato fiorentino nelle sue articolazioni territoriali¹⁵.

Qualche traccia indiretta emerge in questo senso dalle lettere e «comandamenti» inviati al podestà dalle diverse magistrature fiorentine, spesso dal tono fortemente prescrittivo. Traspare continuamente la preoccupazione che gli atti che vengono «commessi» al giurisdicente, soprattutto in ordine al recupero di poste dovute da parte di creditori insolventi nei confronti del fisco, non solo vengano «exeguiti» con la consueta «diligentia et sollicitudine», espressione che appare in forma *standard* in tutte le missive, ma soprattutto che ne rimanga una indelebile traccia negli archivi della podesteria e ne sia accusata anche ricevuta alla specifica cancelleria della magistratura a Firenze¹⁶.

preunitario del Comune di San Giovanni Valdarno, cit., pp. 97-98. Tra gli studi più recenti I. Mauro, *Le cancellerie comunitative della Valdiniievole nella costruzione del Granducato mediceo*, in *Archivi e archivisti in Italia tra medioevo e età moderna*, in F. de Vivo, A. Guidi e A. Silvestri (curr.), Roma 2015 pp. 117-140.

¹³ Vedi E. Fasano Guarini, *Lo Stato mediceo di Cosimo I*, cit., pp. 38-39 e A. Zorzi, *Giurisdicenti e operatori di giustizia nello stato territoriale fiorentino nel XV secolo*, in «Ricerche Storiche», XIX, 1989, n. 3, pp. 517-552.

¹⁴ Montevarchi era una Podesteria di secondo grado e la *famiglia* del giurisdicente fiorentino era composta da un notaio definito come *milite socio* e poi *cavaliere*, tre «famigli» e un cavallo, più un altro notaio e un famiglio per le ville di Levane, Caposelvi e Castiglion Ubertini. Vedi ASFi, *Tratte*, f. 892, c. 69v. Nel 1628 il ricordato Podestà Accolti ebbe un emolumento pari a 600 scudi, e come seguito due notai, tre «famigli» e un cavallo. Vedi R. Berlingozzi, *Di Pietro Accolti*, cit., p. 30.

¹⁵ In tal senso si vedano le pagine preliminari dedicate da Daniele Edigati al ruolo, funzioni e competenze dei giurisdicenti locali, ovvero dei vari vicari, capitani, commissari e podestà, e le loro frequenti sovrapposizioni agli inizi del '600. Vedi D. Edigati, *Gli occhi del Granduca. Tecniche inquisitorie e arbitrio giudiziale tra stylus curiae e ius commune nella Toscana seicentesca*, Pisa 2009, pp. 17-26.

¹⁶ Per esempio, gli «Ufficiali d'abbondanza ex offitio» nel febbraio 1563 ricordavano al podestà l'obbligo di far «gravar i beni notati a piè delle lor poste (...) et bisogna che di quelli che giornalmente exequisci ci renda ragione partita per partita rimandandoci de

Spesso si ricordava al podestà che il ritardo o la mancata esecuzione di un ordine, anche per responsabilità della propria «famiglia», produceva, come conseguenza, l'esclusione dalla possibilità di «stare a sindacato» che evidentemente doveva avvenire in contraddittorio. A volte si alludeva esplicitamente alla scarsa *diligentia* dei podestà precedentemente in carica e si minacciava di sottoporre «il moderno rettore» ad un rigoroso accertamento a fine mandato¹⁷. È il caso dei *Signori della decima di Firenze* che, in una missiva del maggio 1687, rimettevano un elenco di debitori del contado:

perciò averà a sé i messi, cavallari ò altri esecutori di codesta corte, e li commetterai che nell'esequir le poste di detti debitori faccino miglior diligentia di quelle che hanno fatto per il passato, e se troveranno partite che non conoschino il debitore nominato, o il possessore di quelli effetti, ò sua eredi, diane prontamente avviso, che averà cognizione migliore; perché riconoscendo che detti esecutori trascurino, tollerino e non faccino le diligenze necessarie per ritrovare i possessori di tali effetti, saranno privati della carica e severamente gastigati, veda dunque di vigilare (...) perché al suo sindacato gli sarà fatto render stretto conto dell'operato... Firenze 26 maggio 1687¹⁸.

La frequenza di specifici rilievi e ammonizioni come quelli appena ricordati, sul campione della nostra ricerca, frequenza che appare diffusa su tutto l'arco temporale degli atti analizzati, evidenzia importanti criticità connesse alle funzioni delle istituzioni territoriali, e come tali criticità fossero ben note agli organi fiorentini¹⁹. Criticità non solo derivanti dalla qualità

gravamenti che farai copia la posta ascritta nel modo che la mandiano a te perché non si habbia difficoltà nel ritrovarla (...) et che parimenti di quelli che non graverai ci dica la cagione nel medesimo modo (...).» Inoltre, nel caso che l'azione di recupero delle somme non fosse stata completata alla scadenza del mandato, «consegna al tuo successore quelli che resteranno, et la presente nostra la quale servirà a lui come a te, et perché non possa excusarsi ne piglierai ricevuta da lui, et al tuo ritorno la presenterai nella nostra cancelleria, sta sano dal Ducal Palazzo (...).» Vedi APCM, f. 627, cit., c. 325rv.

¹⁷ «V. S. facci esequire quanto detto dal suo Cavaliere, ò da chi s'aspetta per che mancandone ne saranno riconosciuti, et non haranno la licenza di stare a sindacato, et senz'altro melo raccomandando (...) di Firenze il dì 17 di marzo 1592. Giovanni de Pazzi Priore.» Vedi APCM, f. 673, cit., c. 320r. Analogamente la Magistratura dell'Abbondanza richiedeva il 15 luglio 1593 al podestà «un diligente sommario delle portate di grani e biade, distinto in buona forma, e con chiarezza, riducendo la staia a misura fiorentina, altrimenti mancandone non sarete ammesso al Sindacato.» *Ivi*, f. 673, cit., c. 322v. Un quadro analogo emerge dalla Podesteria di Terranuova Bracciolini. Vedi C. Fabbri, *La Podesteria di Terranuova 1376-1773 sulle tracce di un palazzo perduto*, San Giovanni Valdarno 2017, pp. 51-52.

¹⁸ Vedi APCM, f. 813, cit., c. 679r.

¹⁹ Non mancano gli esempi di notevole approssimazione nella quotidiana attività giudiziaria

del personale selezionato per gli uffici territoriali, gli «uffici estrinseci» del contado e del distretto, che a partire dal 1586 si cercò di migliorare rafforzandone la professionalità, peraltro, con alterna fortuna²⁰, ma forse anche per la struttura stessa della «famiglia» al seguito del giudicante, che egli stesso doveva retribuire e che di conseguenza tendeva a limitare, a fronte tuttavia, come detto, delle molteplici competenze connesse all'incarico²¹. Decisivo, ai fini del funzionamento dell'ufficio, come già sottolineato, era quindi il ruolo del milite socio o cavaliere, un notaio su cui per lo più ricadeva il peso della produzione della notevole mole degli atti propriamente giudiziari²², e su cui spesso si appuntarono, fin dal Quattrocento, lamentele per la scarsa preparazione²³. Ricerche sistematiche anche in questa direzione, probabilmente aiuterebbero a comprendere meglio l'effettiva capacità della macchina amministrativo-burocratica medicea ad assolvere i compiti per cui era stata pensata²⁴.

come emerge dalla supplica che nel luglio del 1577 «madonna Dianora di Michelagnolo Burzaglia da Moncione (...) povera vedova» invia a Cosimo I. Dianora «expone come ottenne per sentenza dal Podestà di Monte Varchi più capi di beni come sua, et sua dote et perché nella detta sentenza (...) non furono scritti di poi a piè di detta sentenza i nomi di essi testimoni (...) et perché detto notaio et podestà che giudicorno si sono di poi partiti di detto offitio, ricorro a benigni piedi di vostra Altezza Serenissima.» In sostanza, nell'estensione della sentenza ci si era semplicemente dimenticati di trascrivere i nomi dei testimoni e quindi l'atto risultava nullo. Vedi APCM, f. 1022 «Suppliche dal 1550 al 1580», cit., c. 140v.

²⁰ Cfr. C. Vivoli, *Produzione e conservazione*, cit., p. 842. Sui diversi tentativi, a partire dal 1570, di elevare la qualità e le competenze dei notai-cavalieri si veda anche L. Mannori, *Lo Stato del Granduca*, cit., p. 75.

²¹ Secondo Mario Montorzi è grazie al progressivo allargamento (e svuotamento) della *civilitas florentina* «verso le fasce sociali medie e basse della popolazione» da parte dei Granduchi medicei, che, superando di fatto il tradizionale sistema delle Tratte, si produce uno svilimento delle *dignitates* territoriali: «(...) le Giusdicenze fatalmente divengono mèta di giudici avidi ed intriganti, oltre che incolti e completamente impreparati, i quali passano salari di fame alla propria corte (...)» Vedi M. Montorzi, *Giustizia in contado. Studi sull'esercizio della giurisdizione nel territorio pontederese e pisano in età moderna*, Firenze 1997, p. 86.

²² Di fatto al milite socio «spettava infatti, in qualità di giurisperito e di notaio, l'istruzione e la conduzione delle cause» mentre «il podestà, pur essendo responsabile degli atti prodotti, rivestiva un ruolo prettamente politico e rappresentativo.» Vedi *Gli Archivi delle Podesterie di Sesto e Fiesole (1540-1870)*, in V. Arrighi e A. Contini (curr.), Firenze 1993, p. 6. Sull'evoluzione della figura del notaio-attuario da «stipendiato dal *iudex*» a, di fatto, pubblico funzionario si veda ancora M. Montorzi, *Giustizia in contado*, cit., pp. 134-139.

²³ Vedi L. Tanzini, *Pratiche giudiziarie*, cit., pp. 823-824.

²⁴ Su questo aspetto specifico vedi L. Mannori, *Lo Stato del Granduca*, cit., p. 70. Per esempio a Siena, a partire dal 1571, l'ufficio di podestà, capitani e vicari fu portato a un anno: vedi F. Bertini, *Feudalità e servizio del Principe nella Toscana del '500*. Federigo

1. *La funzione giudiziaria*

Come detto, gli atti civili della Podesteria di Montevarchi iniziano nel 1530, e per renderne più perspicua la comprensione, abbiamo adottato, di base, la suddivisione proposta da Vanna Arrighi e Alessandra Contini per le Podesterie di Sesto e Fiesole, suddivisione che fondamentalmente attiene alle due competenze principali, quella giudiziaria e quella amministrativa²⁵. A questa partizione generale, abbiamo poi aggiunto sezioni più specifiche che riguardano elementi caratterizzanti Montevarchi.

Anche se non è possibile fare raffronti con il periodo precedente per mancanza di documentazione, le tendenze emerse in pieno Quattrocento verso una semplificazione ed abbreviazione della procedura con l'abbandono del *libello* a vantaggio delle più rapide *petitiones*²⁶ da un lato, e la tendenza verso la prevalenza di atti esecutivi secondo la formula del «civiliter agit», o di una equipollente, dall'altro, trovano piena conferma nei registri di Montevarchi²⁷.

La prevalenza della «procedura sommaria» in liti che opponevano privati è facilmente riconoscibile per la stringatezza delle annotazioni, che per lo più si sostanziano nell'atto di gravamento del debitore²⁸. Procedura che nel '500 prevedeva la presenza di un messo della podesteria (nel 1563 a Montevarchi era tal «Perello») e del camarlingo della comunità che sequestrava il pegno. Seguono quindi lunghi elenchi di atti esecutivi da cui si evince come la procedura sommaria si applicasse per debiti di scarso valore. Lenzuola, *sciugatoi*, padelle, martelli, zappe, secchia con catena, *secchione di rame*, coltre da letto etc., appaiono come i più frequenti nei gravamenti. Più rari sono i sequestri di asini, che non mancano, e di anelli. A volte, in calce

Barbolani da Montauto Governatore di Siena, Siena 1996, p. 208.

²⁵ Vedi *Gli Archivi delle Podesterie di Sesto e Fiesole*, cit., pp. 11-20.

²⁶ Anche in atti che possono ricordare la struttura formale del libello, già nell'*incipit* viene precisato che la causa avviene «non in modum solemnibus libelli (...) sed simpliciter petitionis et brevis facti» Vedi APCM, f. 627, cit., c. 447r.

²⁷ Per l'evoluzione nel Trecento e Quattrocento delle procedure e delle scritture giudiziarie vedi L. Tanzini, *Pratiche giudiziarie*, cit., pp. 815-819. Naturalmente non mancano sentenze ed escussione di testi, secondo procedure ordinarie, ma l'incidenza sul complesso degli atti giudiziari appare abbastanza limitata. Per un quadro generale della concezione della giustizia in età premoderna si veda D. Quagliani, *La giustizia nel Medioevo e nella prima età moderna*, Bologna 2004.

²⁸ Nella procedura sommaria « i termini erano abbreviati ed il numero delle fasi ridotto, ma si faceva in gran parte ricorso alla procedura orale: senza emettere la sentenza formale, si annotava sotto il nome del convenuto la conclusione della controversia (...)» Vedi *Gli Archivi delle Podesterie di Sesto e Fiesole*, cit., p. 13.

all'annotazione, compare anche il nome del privato che aveva acquistato il bene andato all'incanto. Durante il mandato del Podestà Niccolò Guiducci (24 ottobre 1563-23 aprile 1564) spesso si trova l'annotazione «venduto a Helia hiebro da Santo Giovanni.»²⁹

Nella prima parte del '600, durante l'ufficio del Podestà Francesco Puccini si assiste ad una evoluzione del formulario, pur nella costante sinteticità e ripetitività delle annotazioni: «Ad istantia di x si fa contro Y». Se il debito era attestato da scritture pubbliche o atti notarili la formula veniva completata con l'aggiunta «per vigore di libri à» più l'ammontare del debito ³⁰.

Infine nel caso dell'ultimo Podestà della nostra serie Orlando Casini³¹, il numero delle poste con la dizione debitore sconosciuto oppure «nulla da gravare né da staggiare», sia nel civile privato come nel pubblico diviene molto più frequente rispetto ai giurisdicenti precedenti.

Nel complesso, questa parte dell'attività giudiziaria del podestà, pur come detto, nella sostanziale ripetitività della procedura, appare interessante da un punto di vista della storia materiale e delle differenze sociali che evidenzia. Infatti, i sequestri di beni dei debitori, con la produzione di lunghi elenchi di masserizie e di oggetti della vita quotidiana, completati a volte dalla descrizione degli interni delle stesse abitazioni, contribuiscono ad arricchire il quadro e la conoscenza della società locale ³². È possibile inoltre che l'evoluzione tardo-quattrocentesca verso una progressiva semplificazione delle procedure del «civile privato», derivi anche dalla obiettiva necessità di fronteggiare la produzione di una grande mole di atti proveniente

²⁹ Vedi APCM, f. 627 cc. 250r-275v, cc. 287r-324v. Tra il 1547 e il 1548 Cosimo I aveva concesso al mercante-banchiere ebraico Jacob Abravanel l'apertura di alcuni banchi feneratizi, tra cui uno a San Giovanni Valdarno. Su tutta la vicenda L. Piccioli, *Potere e carità a Montevarchi nel XVI secolo. Storia di un centro minore della Toscana medicea*, Firenze 2006, pp. 178-179.

³⁰ Vedi APCM, f. 708, cit., cc. 61r-158r.

³¹ Il Casini è anche l'unico Podestà che annoti formalmente nel suo registro la presa di possesso del suo ufficio, per mezzo del suo cavaliere Andrea Ferranti che così funge da testimone. Il registro inizia con la scritta *adsit principio Virgo Beata meo* e le carte presentano per ogni foglio una doppia numerazione. *Ivi*, f. 813, cit., cc. 3-1r.

³² È senz'altro il caso della *staggina* dei beni di Antonio di Bernardo Belardini che possiede «una casa posta in via di Ciennano a Monte Varchi.» L'abitazione è composta da una stanza «a mezzia scala», «una sala» e «un palco di sopra» con relativo elenco delle masserizie. *Ivi*, f. 627, cit., cc. 446r-447r. In generale gli elenchi dei beni sequestrati confermano lo stato per lo più di indigenza in cui versavano i debitori, e la loro netta prevalenza negli atti civili delle podesterie, come emerge anche dall'analisi del comune di Montopoli. Vedi L. Atzori, I. Regoli, *Due comuni rurali del dominio fiorentino nel secolo XVI: Montopoli V. A. e Castelfranco di sotto*, in *Architettura e politica da Cosimo I a Ferdinando I*, in G. Spini (cur.), Firenze 1976, pp. 158-159.

prevalentemente dai ceti sociali più deboli, a fronte di corti assai ristrette.

Diverso andamento ovviamente hanno le carte relative al cosiddetto «Pubblico di Firenze» e di «Podesteria», che assumono sempre più rilevanza nella effettiva attività dei podestà, frutto chiaramente di una progressiva dilatazione delle esigenze fiscali dello stato regionale. In questo ambito, l'azione giudiziaria del magistrato appare meramente esecutiva a fronte delle richieste di recupero di gettito fiscale da parte degli uffici centrali fiorentini³³.

Nella «Rubrica», divisa tra pubblico e privato, del primo Podestà da noi considerato, Niccolò Guiducci, la maggiore incidenza sul versante degli *actori publici* è data dagli «Ufficiali di decime et vendite», «Maestri et Provveditore della gabella de contratti», «Ufficiali d'abbondanza della Città di Firenze», «Depositario della gabella di farina et carne». Ma anche le «Lettere» da parte delle magistrature al podestà contengono spesso richieste di gravamenti, staggine etc. Nella corrispondenza che intercorre, troviamo infatti gli «Ufficiali di grascia» (i più numerosi), ancora gli «Ufficiali di abbondantia», «Sei di Mercatura», «Provveditori et maestri di dogana», i Nove Conservatori, né mancano, tra le carte di questo giurisdicente, come dei suoi successori, numerosi, i bandi a stampa³⁴. È anche interessante osservare che nell'esercizio di questo tipo di giurisdizione il Podestà, rispetto a quanto avviene nel civile privato, tende ad osservare una maggiore «formalità» anche quando si tratta del recupero di somme di non grande entità³⁵.

Le stesse famiglie del ceto dominante di Montevarchi non sfuggivano al rigore fiscale di qualche magistratura fiorentina, comprese quelle che godevano del privilegio della cittadinanza fiorentina, e che di conseguenza risultavano descritte a *gravezze* in uno dei *quarti* della Dominante. È il caso

³³ Cfr. *Gli Archivi delle Podesterie di Sesto e Fiesole*, cit., p. 15.

³⁴ Vedi APCM, f. 627, cit., carte iniziali non numerate. In un recentissimo volume, promosso dalla Società Bibliografica Italiana, è stata più volte sottolineata l'importanza dei Bandi al fine di assicurare la necessaria omogeneità legislativa allo stato territoriale realizzato da Cosimo I: «Ma i bandi, per quanto non organizzati in un complesso organico, avevano il grande vantaggio di dettare regole per il territorio tutto, superando la frammentazione delle normative statutarie, cui si sovrapponevano nella gerarchia delle fonti normative applicabili.» Vedi M. Ascheri, *Cosimo I legislatore tra emergenza di governo e grandi progetti. Normative 'classiche', regole per i nobili e lo Stato Nuovo di Siena*, in *Le leggi di Cosimo. Bandi, statuti e provvisori del primo Granduca di Toscana. Contributi e catalogo della mostra*, Firenze 2019, p. 26.

³⁵ «Ex officio et denuncia di Baldassarri di Marchionne Soldani depositario della gabella di farina et carne a Monte Varchi si fa contro Agnolo di Salvatore detto zoppo beccaio di levane (...) non pagò in tempo la gabella di uno porco per lui macellato da dì 23 di ottobre prossimo passato a dì 28 di detto. Noi Niccolò Guiducci podestà (...) trovato colpevole (...) condanniamo in 5 £. per la presente secondo il tenore di legge riservandogli non di meno il solito appello.» Vedi APCM, f. 627, cit., carte iniziali non numerate.

nel 1563 del gravamento richiesto dagli ufficiali dell'Abbondanza al Podestà contro i *debitori del grano non levato* per cifre, in alcuni casi, significative. Nell'elenco compaiono personaggi come Luca del Turchio addecimato in Santo Spirito (Ferza) e gravato per la considerevole cifra di 312 scudi, lire 6 e soldi 6, oppure esponenti di famiglie come i Nacchianti, Nannocci, Mattei-Franchi seppur per cifre più lievi ³⁶. Analogamente nel 1593 gli ufficiali della dogana di Arezzo, che divideva il territorio del contado da quello del distretto, richiedevano il gravamento, tra gli altri, di molti esponenti della famiglia Mattei-Franchi, imparentati con lo storico ed umanista Benedetto Varchi che era originario della terra ³⁷.

Invece sfuggiva spesso la grande proprietà fiorentina *in loco* come risulta con tutta evidenza nel 1614 da una missiva inviata al Podestà da parte dei «SS offitiali de fiumi per le spese fatte nel 1611, 12 et 13 et per riparazioni del fiume di Arno a Monte Varchi ammontanti a scudi 2879 Lire 4 soldi 6.» I lavori di arginatura erano a carico dei privati in quanto possessori di beni che venivano valorizzati dalle opere di contenimento del fiume e non delle comunità locali che insistevano su quel territorio. Tuttavia, proprio nel 1610 a partire dal Valdarno Superiore era stato introdotto il principio delle *imposizioni fluviali* basate su «circondari contribuenti ampi e predefiniti, cioè, su cui era possibile ripartire le spese di manutenzione senza dover ridefinire ogni volta le quote contributive.»³⁸

I proprietari furono suddivisi in tre grandi categorie: classe gialla scudi 908 lire 14 soldi 9, classe verde scudi 1044 lire 2 soldi 11, classe rossa scudi 922 lire 5 soldi 3.

L'elenco presenta ben 202 proprietari, per lo più terrazzani, ma accanto ai possidenti locali spuntano anche esponenti della aristocrazia fiorentina e parenti del Principe come «Amerigo di Luca Pitti £. 37 soldi 10, Signora Caterina de Medici £. 67 soldi 20 e £. 187 soldi 20, Reverendissimo et Eccellentissimo Signor Duca Antonio Medici ³⁹ (due volte in due categorie diverse) £. 13 soldi 10, £. 138 soldi 15 e £. 184, Sign. Bartolomeo di Alessandro di Filicaia £. 31 soldi 19 et £. 4 soldi 6 denari 1, Messer Alberto

³⁶ *Ibidem*, cc.326r-330v. Sulla oligarchia cittadina si veda L. Piccioli, *Potere e carità*, cit., pp.89-122.

³⁷ Sulla famiglia Mattei-Franchi e sulla sua ascesa sociale nel XVI secolo si veda L. Piccioli, *I Mattei-Franchi di Monteverchi*, in *Benedetto Varchi e il suo tempo. Atti del Convegno Monteverchi 11-12 aprile 2003*, in L. Perini (cur.), Firenze 2009, pp. 81-100.

³⁸ Vedi L. Mannori, *Lo Stato del Granduca*, cit., p. 107.

³⁹ Don Antonio Medici possedeva nel Valdarno superiore ingenti proprietà, compresa una fattoria composta da 18 poderi in riva sinistra dell'Arno. Vedi F. Luti, *Don Antonio de' Medici e i suoi tempi*, Firenze 2006.

Ricasoli £. 53 soldi 6 denari 2, Magnifico et Eccellentissimo Signor Antonio Medici £. 4233 soldi 11.» Trascorsi però alcuni giorni, giungeva dalla magistratura fiorentina l'annullamento del gravamento:

l'interessati nella causa d'Arno sopra le riparazioni fatte in detta Podesteria hanno ottenuto gratia da Sua Altezza Serenissima mediante un lor memoriale presentatoli su detta causa (...) si sospenda ogni esecuzione fattavi da farsi contro detti interessati et tanto si esegua... Uffittiali de fiumi della Città di Firenze adì 12 di marzo 1614⁴⁰.

Ma non solo. Ancora gli Ufficiali dei Fiumi il 4 aprile 1615 scrivevano nuovamente al Podestà segnalando che «sotto il muro di Madonna Bice incirca a Poggi Maroni» vi era una breccia di larghezza di braccia 90 «et il corso dell'acqua che la mangierà parte a danni de beni del Senatore Niccolò del Bene et perciò domanda che ci si proceda con ogni rimedi più opportuni: et perciò al havuta della presente haverai a che Bernardo Fattorini (...) li farai nota quanto sopra con imporli che quanto prima dia ordine acciò quanto l'occorra et di più ci darai accusa in che modo et in quante spese...»⁴¹

Lo zelo con cui la magistratura dei fiumi intervenne a favore della proprietà del patrizio fiorentino, nonché la *gratia* e l'esenzione concessa dal Principe ai proprietari «frontisti» sull'Arno, lascia intendere come i processi di omogeneizzazione ed uniformità del territorio messi in atto nel XVI secolo, trovassero un limite non facilmente valicabile quando andavano a scontrarsi con i corposi interessi delle élites granducali. L'affermazione attribuita a Cosimo I, che i cittadini di Firenze e gli abitanti del contado «erano ugualmente sudditi tanto l'uni che l'altri» non sembra trovare effettiva conferma negli interventi di alcune magistrature fiorentine⁴².

Continuando poi nell'esame del «Pubblico di Firenze», rilevanti sono gli interventi degli ufficiali della Gabella dei Contratti, soprattutto in occasione di permuta ed alienazioni di beni immobili. In questo caso non si chiede semplicemente al podestà di procedere al recupero del valore sottratto alla

⁴⁰ Vedi APCM, f. 708, cit., cc. 297r-311r.

⁴¹ *Ibidem*, 459r. Nel 1628 il Podestà Accolti, nella già citata Relazione al Granduca Ferdinando II, ricordava come «qual' hora l'Arno o accenna o comincia a rompere, bisognino loro attendere, e tali hor lungo tempo, gl'ordini, et capi Maestri da Firenze, che non sempre si possono da quel Magistrato a lor posta e richiesta mandare, onde l'Arno ha fatto prima una grande rottura e sdrucito, di piccola che era et facile a ripararsi (...).» Vedi R. Berlingozzi, *Di Pietro Accolti Podestà di Montevarchi*, cit., p. 45.

⁴² Vedi E. Stumpo, *Il fisco e le finanze*, in *Storia della Civiltà Toscana*, III, *Il Principato mediceo*, in E. Fasano Guarini (cur.), Firenze 2003, p. 182.

fiscalità, ma anche di effettuare perizie e stime in modo da determinare appunto il valore che si vuole tassare: «deputerai dua huomini di bene intelligenza e non interessati» al fine di fare «giusta stima della vera loro valuta et similmente si accertino delle entrate di essi di grano, biade, vino, olivo, legnie, et altro di tutto quello che vendino, di tutto piglino nota et referischino.»⁴³

Accanto alle gabelle, per importanza, si trova poi l'evasione della decima che occupa, soprattutto nel Seicento, una parte significativa della documentazione. Numerosissimi sono gli elenchi di gravati. In genere il Magistrato procede o facendo notificare dal podestà l'ordine di comparsa dei convenuti a Firenze davanti al magistrato stesso⁴⁴, oppure direttamente la *staggina* dei beni dell'evasore, come per lo più si registra negli atti dell'ultimo Podestà il capitano Orlando Casini. Nel caso di quest'ultimo, che, come detto, ricoprire la carica a cavallo tra il 1686 e il 1687, appare evidente la tendenza, nella formulazione degli atti, a rendere meramente esecutivi anche quelli del *pubblico* che ormai non differiscono sostanzialmente da quelli del civile privato, presentando semplicemente l'annotazione: «decima delli signori Nove» e poi l'elenco dei beni sequestrati⁴⁵.

A conclusione di questa prima parte dedicata all'esame dell'attività più propriamente giudiziaria, è possibile, sui due secoli esaminati, tentare alcune generalizzazioni di natura empirica. L'impressione che si ricava in base agli atti esaminati, è che l'incidenza delle cause civili, considerando sia l'ambito privato che quello pubblico, sul complesso della popolazione, fosse assai elevata e finisse per coinvolgere strati numericamente significativi della popolazione. La comunità di Montevarchi, se si deve credere a quanto scritto dal Podestà Pietro Accolti nel 1628, contava all'epoca «duemila habitatori». Secondo il Trkulja nel 1562 a Montevarchi vi erano 436 fuochi e 2197 bocche, che salivano, sommando l'insieme della podesteria,

⁴³ È il caso della permuta dei terreni «tra il signor Priore della chiesa di San Marco a Moncioni e un certo Giovanni di Giorgio di Giovanni da Poggi di detto luogo.» Oppure quando si tratta di stabilire il valore della «casa che fu di Lorenzo di Piero Mancini di costì.» Vedi APCM, f. 708, cit., cc.352r e 356r.

⁴⁴ «All'hauta della presente farete comandamento in scriptis per nostra parte et ad istantia del reverendissimo padre guardiano del convento di San Francesco di cotal luogo dell'ordine minore, a tutti gli appiè descritti et se alcuno di loro fussi morto, al maggiore de sua heredi, che il 27 di febraio stante legittimamente comparso al nostro magistrato per consegnar la decima de beni che hanno venduto al detto convento (...) et non ne manchino alla pena di scudi X per ciascuno ... 19 di febraio 1614.» (segue elenco di 10 gravati) *Ibidem*, c. 372r.

⁴⁵ Tra i debitori della decima dei Nove, risultano preponderanti gli enti ecclesiastici, soprattutto monasteri. *Ivi*, f. 813, cit., cc. 171-7r-232-60r.

a 785 fuochi e 3995 bocche. Nel censimento del 1622 il complesso della popolazione, uomini e donne, ammontava a 5220 unità ⁴⁶.

Ora, gli elenchi degli «attori» e dei «convenuti» che semestralmente ogni giurisdicente compilava nelle apposite rubriche, appaiono davvero molto ampi, seppur concentrati essenzialmente nella comunità più grande, Montevarchi. Senza dubbio centinaia di terrazzani, a qualche titolo, venivano coinvolti in atti giudiziari di varia natura. Ma oltre a ciò, un altro dato sembra significativo. Dall'esame delle rubriche, divise tra civile pubblico e privato, i nomi maggiormente frequenti tra gli «attori privati», come è facilmente intuibile, sono rappresentati dalle famiglie del gruppo dominante, mentre i «convenuti» sono spesso, anche se non esclusivamente, individui appartenenti ai ceti più deboli. Invece nel «pubblico di Firenze» soprattutto, si assiste ad un fenomeno in parte opposto. Tra i «convenuti» l'aliquota rappresentata dalle famiglie dell'oligarchia locale aumenta sensibilmente, anche se chiaramente in modo non esclusivo, il che porta però a pensare che la propensione ad evadere, gabelle, decime, contratti, dogana, etc., fosse diffusa tra i ceti dirigenti, più che nel resto, in proporzione, degli altri gruppi sociali.

2. *Le visite a carceri e ospedali*

Indirettamente connesse alle funzioni giudiziarie erano le visite a carceri e ospedali, obbligatorie, che spesso il podestà delegava al socio milite-cavaliere. Occorre subito chiarire che il fine di tali ispezioni non era accertare le condizioni dei detenuti o dei ricoverati, di cui non vi è mai menzione, ma semplicemente verificare che le prigioni fossero sicure⁴⁷ e che gli ospedali fossero idonei ad accogliere malati e poveri.

Ma le finalità risultano essere completamente diverse, nel senso che, mentre per le carceri l'esigenza prioritaria è quella di «sorvegliare e punire»,

⁴⁶ Vedi *I fiorentini nel 1562*, in S. M. Trkulja (cur.), Firenze 1991, cc. 147v-148r e BNCF, *Fondo Magliabechiano*, II, I, 240, «Descrizione dell'anime della Città e Contado di Firenze 1622», c.5r. Sulla popolazione toscana durante il principato mediceo vedi M. Della Pina, *I nuovi assetti demografici regionali*, in *Storia della Civiltà Toscana*, cit., pp. 113-114.

⁴⁷ Per esempio il 23 febbraio 1686 il Podestà Orlando Casini con il suo cavaliere «in compagnia delle infrascritte maestranze visitare qualmente di questo Palazzo con lume accesso e cioè Mastro Giovanni di Chiaro muratore, Maestro <ill.> di Carlo Landi fabbro e Maestro Andrea di Francesco Perini legnaiolo, quali con loro giuramento asseriscono dette carceri essere stabili e sicure e non hanno bisogno dell'opera di ciascuno di essi.» Vedi APCM, f. 813, cit., cc.4-2rv.

nelle istituzioni assistenziali si verificano gli stessi processi di centralizzazione dei controlli e di disciplinamento del territorio tipici del principato mediceo. Lo strumento, nelle intenzioni di Cosimo I, fu il Magistrato del Bigallo, sorto nel 1542⁴⁸, e a ciò si deve il fatto che degli ospedali, a differenza delle carceri, ci sono giunte descrizioni assai dettagliate riguardanti lo stato degli edifici, la distribuzione degli spazi interni, la dotazione di suppellettili etc. Molte di queste istituzioni assistenziali erano sorte per il patronato di famiglie dell'oligarchia cittadina, e spesso per sfuggire ai controlli si erano unite a chiese e monasteri⁴⁹.

Il quadro che emerge è a volte desolante, considerando la fatiscenza dei locali e la povertà delle dotazioni. Malgrado il compito del podestà o del cavaliere fosse semplicemente di censire il numero e lo stato delle strutture, a volte tuttavia trapelava un certo disagio per le condizioni in cui versavano. Nel 1614 nello Spedale di Santa Maria del Santo Soccorso a Levane, il cavaliere del podestà Puccini osservava che

ha et guasti et ha di bisogno di reparatione acciò non cadino le solaia et il tetto in terra con spesa di scudi 10 (...), ha di entrata detto spedale un anno si et un anno no dodici staia di grano, in detto spedale ci sono dua lette con loro panchetta, sacconi et un coltrone con cinque lenzuola cattive, et per quello che s'intende si usa poca ospitalità⁵⁰.

Lo spedale di Santa Andrea al Ponte invece aveva solo due stanze, «una

⁴⁸ Sulla nascita di tale magistratura si veda E. Diana, *Dalla beneficenza all'assistenza: le strutture assistenziali del Valdarno in rapporto alla storia del territorio*, in *Da ospizio a nosocomio. Storia della solidarietà Valdarnese*, Firenze 2000, pp. 31-33. Per quanto riguarda le strutture assistenziali in Toscana si veda l'ampia rassegna storiografica di M. Fubini Leuzzi, *Le istituzioni assistenziali in Toscana in età moderna. Una rassegna storiografica attraverso gli ultimi decenni*, in *La Toscana in età moderna (secoli XVI-XVIII). Politica, istituzioni, società: studi recenti e prospettive di ricerca. Atti del Convegno (Arezzo, 12-13 ottobre 2000)*, in M. Ascheri e A. Contini (curr.), Firenze 2005, pp. 229-259.

⁴⁹ Come per altri luoghi pii, l'amministratore di tali strutture, lo *spedalingo*, era tenuto a rimettere al controllo del Bigallo i propri libri contabili. Naturalmente tale passaggio non fu per niente indolore ed ancora nel 1557 si dovette ribadire « a tutti i commisari, capitani, vicari, podestà et altri ufficiali dello Stato che nelle cose concernenti gli interessi delli spedali...eseguiscano ciò che dal Magistrato del Bigallo verrà imposto.» *Ivi*, cit., p. 32. Ancora nel 1570 gran parte dei luoghi pii di Montevarchi sfuggiva al controllo dei Nove, come si apprende da una relazione del Vicario di San Giovanni Valdarno, Antonio Secciani. Vedi ASFi, *Nove Conservatori: luoghi pii*, f. 1, cc. non numerate.

⁵⁰ Vedi APCM, f. 708 c. 22r-31v. Nel 1614 viene incluso nella lista che pagano tassa al Magistrato del Bigallo. Vedi E. Diana, *Le strutture della solidarietà e dell'assistenza tra l'XI secolo e le riforme lorenesi*, in *Da ospizio a nosocomio*, cit., p. 118.

per la spedalinga, et una per i poveri, et ci è un letto provvisto di coltrone con nove lenzuola, ci è una finestra che ha bisogno di restauratione di £. 2». Lo spedale di Santa Maria dell'Assunta a Caposelvi aveva un letto solo, e il tetto era «cattivo et ha bisogno di essere riassetato et ci vuole circa scudi 6 et non si osserva ospitalità».

Non mancavano tuttavia strutture decorose come gli spedali di San Jacopo e di San Filippo, e Santa Maria del Latte, ambedue posti in Montevarchi ⁵¹.

Ancora più dettagliate le visite del 1687 che permettono di apprezzare i cambiamenti avvenuti nei 70 anni intercorsi dall'altro podestà. Le strutture infatti sono sempre le stesse, ma il controllo del Bigallo appare assai più incisivo.

Lo spedale di Santa Maria del Santo Soccorso a Levane adesso aveva come custode «donna Maria» e presentava importanti cambiamenti. Le stanze che ospitavano uomini e donne erano state separate e si notava la presenza di immagini sacre. Nel complesso le dotazioni sembravano nettamente migliorate. Da parte del cavaliere del podestà che compie la visita «fu raccomandata la carità verso i poveri di Giesù Salvatore e l'osservanza delli istruzioni del Bigallo della quale disse di essere pienamente informata, e si vedde e riconobbe non havere detto Spedale bisogno di risarcimento alcuna e detta donna disse non piovere per dette stanze (...)».

L'altro spedale di Santa Maria dell'Assunta a Caposelvi invece era passato sotto il controllo diretto del Magistrato: «e si riconobbe non havere le muraglie e tetto di esso bisogno di resarcimento alcuno sicome dissero et asseriscono detti custodi a quali fu raccomandato di ricevere i poveri di Giesù soprattutto con carità et amore e di esso spedale dissero esserne amministratore l'istesso magistrato del Bigallo allo presente.»⁵²

⁵¹ Del primo si dice che «vi è tre lette buone fornite di lenzuoli et materasse et coltrone et coperte buone, un otto paia di lenzuola buone per detti letti, non ci bisogna di restauro et si osserva ospitalità a poveri.» Del secondo che «si osserva buona ospitalità et non ha bisogno et restauro.» Vedi APCM, f. 708, cit., cc. 23rv.

⁵² Anche gli altri due spedali di San Jacopo e San Filippo, e di Santa Maria del Latte presentavano una condizione accettabile. *Ivi*, f. 813, cit., cc. 28-27r- 30-29v. Sulle strutture assistenziali del contado durante il principato mediceo si veda D. Balestracci, *per una storia degli ospedali di contado nella Toscana tra XIV e XVI secolo. Strutture, arredi, personale, assistenza*, in *La società del bisogno. Povertà ed assistenza nella Toscana medievale*, in G. Pinto (cur.), Firenze 1989, pp. 43 e sg.

3. *La funzione amministrativa*

3.1. *La gabella della carne e delle farine e l'incanto del mercato.*

Particolarmente rilevante è la partecipazione dei giudicenti all'esazione di due imposte indirette, la gabella sulla macellazione della carne e quella sulla macinazione dei grani. Ambedue istituite nel 1552 per far fronte a spese straordinarie dello stato, divennero ben presto «una fonte di entrata regolare e consistente»⁵³.

In tutti i registri da noi considerati, sono gli affari posti nella parte iniziale della documentazione, a volte senza numerazione delle carte, ad indicarne in qualche modo la priorità rispetto anche alla funzione giudiziaria. L'attenzione e l'accuratezza con cui i podestà procedevano alla registrazione dei dati, ci permette di comporre un quadro più chiaro di settori e mestieri che, soprattutto in ambito urbano, appaiono rilevanti in quanto la gabella della carne si applicava a tutti i «beccai, hosti e pizzicagnoli», della podesteria. I giudicenti dovevano approntare dei «quadernucci» con le pagine già numerate per evitare frodi ed evasioni, che consegnavano agli interessati. Questi ultimi, con una specie di giuramento, si impegnavano a tenere in forma corretta le scritture contabili su tali registri e dovevano, a garanzia degli importi dovuti al fisco, presentare «hidonei mallevadori», a conferma dell'elevato valore economico delle loro attività:

Adi 7 di 9bre 1563. Giulio di Ser Bartolomeo d'Agnolo Catani da Monte Varchi hoste a Levane, podesteria di Monte Varchi, promesse l'offitio suo bene, et diligentemente observare secondo la disposizione della gabella della carne et pagare le solite gabelle et per lui stato mallevadore in forma Antonio di Donato Vestrucci obbligandosi alla presentia di Ser Antonio Landi da Monte Varchi, Handrea di Luca di Francesco del Piano di Castiglioni testimoni⁵⁴.

⁵³ «Caratteristiche comuni furono il fatto di essere uniformemente imposte in tutto lo stato, di avere proprie reti di esazione, di far capo ad un unico ufficio centrale appositamente creato.» Sulle due imposte si veda l'ampia ed accurata ricostruzione contenuta in *Gli Archivi delle Podesterie di Sesto e Fiesole*, cit., pp. 17-19. L'importanza della gabella delle farine è stato di nuovo recentemente sottolineata da Stefano Calonaci che, nel già citato volume sui bandi di Cosimo I, ha evidenziato come dalla sua istituzione nel 1552 vi furono fino al 1561 «tutta una serie di otto provvedimenti e lettere circolari correlati alla questione della tassazione (...)» Vedi S. Calonaci, *Cosimo I de' Medici: un profilo biografico tra leggi, guerra e governo*, in *Le leggi di Cosimo*, cit., p. 19.

⁵⁴ Vedi APCM, f. 627, cit., carta non numerata. In una lettera del 1563 del Priore della gabella Giovanni de Pazzi si ribadivano i compiti del podestà in questa materia ovvero «(...) secondo la disposizione della Legge di questa Gabella della Carne, debba farsi dare

In parallelo il podestà effettuava delle «visite» in tutti gli esercizi commerciali che erano tenuti ad applicare la gabella, registrate attraverso scarse annotazioni: «27 marzo 1593 fatta la visita di tutti i beccai, fornai, panatieri, pizzicagnoli et altri bothegai (...) et non si trovò trasgressione alcuna.»⁵⁵

Il sistema funzionava attraverso la presenza di Depositari generali collocati nelle sedi vicariali, da cui dipendevano i Depositari «particolari» e i cosiddetti «pesatori» la cui azione si esplicava a livello della singola podesteria, e che avevano il compito di pesare le carni macellate e di riscuotere l'imposta che veniva girata successivamente al Depositario generale. Ancora nel '500 al Podestà spettava il potere di nominare sia i Depositari particolari che i pesatori ⁵⁶. I primi, di fatto i camarlinghi locali della tassa, dovevano anch'essi produrre dei mallevadori «sufficienti.»⁵⁷

Dagli elenchi dei «quadernucci» di beccai, osti e pizzicagnoli e dei relativi mallevadori, compreso il citato Depositario «particolare» del 1564 Baldassarri Soldani, emerge come tali attività fossero sostanzialmente appannaggio dell'oligarchia locale. I nomi che si incontrano dei Catani, Mini, Vestrucci, Bazzanti, Lapini, Nardi, Lieti, Finali, Menchi, etc. appartengono al gruppo ristretto di famiglie che si spartivano la carica di gonfaloniere e la gestione dei principali luoghi pii ⁵⁸. La grande densità di questi mestieri, che di per sé indica un contesto socio-economico dinamico, è da porre in relazione allo sviluppo mercantile di Montevarchi nei secoli XVI-XVII, legato alle dimensioni del mercato cittadino, ed al commercio dei grani, di cui la stessa oligarchia fu protagonista ⁵⁹.

Sviluppo che pare ancora evidente alla fine del XVII secolo con l'ultimo

sicurtà da tutti e Beccai, Pizzicagnoli e altri di sua Iurisdictione, che vorranno cominciar a macellar alla Pasqua di Resurrezione prossima, et similmente da tutti quelli che fra l'anno vorranno esercitare el Beccai, et etiam da depositarj particolari.» *Ivi*, f. 673, cit., c. 320r.

⁵⁵ *Ibidem*, c. 38r.

⁵⁶ Vedi *Gli Archivi delle Podesterie di Sesto e Fiesole*, cit., pp. 17-18.

⁵⁷ «Adì primo di aprile 1564. Baldassarri di Marchionne di Giovanni Soldani depositario particolare della gabella della carne della podesteria di Monte Varchi fece intitolar il libro et giurò et per lui stettero mallevadori in forma Lorenzo di Francesco di Santi Zorchi et Lorenzo di Michelagnolo di Davit Vestrucci ambo da Monte Varchi.» Vedi APCM, f. 627, cit., carta non numerata.

⁵⁸ Vedi L. Piccioli, *Potere e carità*, cit., pp.43-47.

⁵⁹ Secondo la Decima del 1576 che registra «le portate delle case e botteghe date per li homini di questa Podesteria» la maggioranza degli immobili all'interno del circuito murario di Montevarchi aveva una destinazione commerciale e assai diffusa era la presenza di mercanti provenienti dall'aretino, dalla Valdichiana e dal senese. Vedi ASFi, *Decima Granducale*, f. 5706 (1576), cc. 1r-373r.

Podestà Orlando Casini che nel 1687 certificò per la gabella della carne la presenza di 10 bottegai (di cui due donne), un macellaio, 8 pizzicagnoli compresa una donna e 10 osti tutti concentrati tra Monteverchi e Levane⁶⁰. Se si allarga lo sguardo all'insieme delle attività terziarie presenti in quell'anno nella Podesteria in base alla tassa di soldi 17 l'anno che gli «artieri» dovevano pagare alla «grascia», il quadro diviene ancora più articolato in quanto sono censiti 58 addetti divisi tra 26 «tessitora», 16 bottegai, 5 calzolai, 3 osti, 3 sarti, 1 macellaio, 1 mugnaio, 1 panettiere, 1 fornaio, 1 biricolaio. E ciò sembra confermare la perdurante vitalità dei centri minori della Toscana anche nel '600 avanzato⁶¹.

Struttura sostanzialmente analoga presenta la gabella delle farine basata sull'emissione di «polizze» che «chiunque volesse far macinare del grano doveva ritirare presso il camarlingo della gabella, dietro pagamento dell'imposta corrispondente» che poi il podestà inviava alla magistratura a Firenze⁶². Ogni giurisdicente predisponneva quindi una *Nota delle mulina della podesteria di Monte Varchi*, che getta luce su una fondamentale «attrezzatura sociale» dell'epoca⁶³. Nella podesteria erano infatti presenti 4 mulini idraulici disposti in località diverse e che presentavano livelli diversi di attività, come emerge dal numero di polizze rimesse.

Il primo si trovava a Ricasoli «sul acqua» di Rimaggio e nel 1593 era

⁶⁰ Vedi APCM, f. 813, cit., da cc. 17r-16 a 24rv-23. Per una valutazione di lungo periodo del ruolo dei ceti mercantili a Monteverchi si veda L. Piccioli, *Monteverchi: dalla tradizione mercantile all'industria diffusa del cappello*, in «Memorie Valdarnesi», anno 183° (2017), Serie IX, Fascicolo VII, pp. 51-64.

⁶¹ Vedi APCM, f. 813, cit., cc. 48r-55v. Su tali aspetti si veda F. Angiolini, *Centri minori e società nella Toscana moderna*, in *Città e campagna: tradizioni storiografiche e prospettive di ricerca*, in A. K. Isaacs (cur.), Pisa 1997 e Id., *I gruppi dominanti dei centri minori della Toscana medicea: alcune ipotesi di ricerca*, in *Colle di Val d'Elsa: diocesi e città tra Cinque e Seicento*, in P. Nencini (cur.), Castelfiorentino 1994, pp. 65-81.

⁶² Vedi *Gli Archivi delle Podesterie di Sesto e Fiesole*, cit., pp. 17-18. In un Bando del 1614 il Magistrato precisava le categorie che non potevano essere classificate come mugnai: «È accaduto che alcuna volta che alcuni officiali hanno ammesso per mugnai persone minori di 18 anni, che non si possono (...) fare loro render conto dell'azioni loro e de loro mulini, (...) inoltre si comanda che non accettino né admettino Donne per mugnai se non quando i mulini fussino loro propri, o fussi mancato loro il marito e non avendo figlioli maggiori di 18 anni...25 di dicembre 1614 Giovan Francesco Carnesechi Priore.» Vedi APCM, f. 708, cit., c. 545rv. Alla fine del XVII secolo la gabella si trasformò in un testatico. Vedi A. Contini, *La riforma della tassa delle farine (1670-1680)*, in *La Toscana nell'età di Cosimo III*, in F. Angiolini, V. Becagli, M. Verga (curr.), Firenze 1993, pp. 241-273.

⁶³ Cfr D. Balestracci, *L'uso delle acque interne nel senese nel medioevo*, in *Incolti, fiumi, paduli. Utilizzazione delle risorse naturali nella Toscana medievale e moderna*, in A. Malvolti e G. Pinto (curr.), Firenze 2003, pp. 117-141.

di proprietà della famiglia Finali appartenente all'oligarchia cittadina e nel periodo marzo-agosto aveva prodotto 802 polizze. Ancora a Ricasoli vi era un secondo mulino sullo stesso corso d'acqua, proprietà di «Giovanni di Santi orafo in Firenze» che presentava una produzione assai più ridotta, pari a 489 polizze. Il terzo, ed anche di gran lunga il più ricco a causa della posizione centrale sul fiume Arno, era di proprietà della nobilissima famiglia fiorentina dei Salviati, nella persona di «Messer Alessandro Salviati di Francesco» e totalizzava 9827 polizze⁶⁴. Infine il mulino di Caposelvi posto sul fiume Trigesimo e di cui non è indicato il proprietario, rimetteva ogni sei mesi 851 polizze. Il mese che in assoluto produceva più polizze era per tutti luglio, in quanto la mietitura del grano in genere si aveva tra giugno e settembre⁶⁵.

La gabella dimostra come nell'area di Montevarchi la proprietà fiorentina godesse quindi di una posizione privilegiata nella gestione di una delle principali risorse del territorio, mentre le famiglie del gruppo dominante dovevano accontentarsi di posizioni minori. E non solo. Dopo il 1550, sempre a causa delle ingenti spese sostenute in occasione della guerra di Siena⁶⁶, si ebbe la perdita dei principali cespiti fiscali della comunità di Montevarchi, i cosiddetti «proventi», a vantaggio delle finanze centrali. Il trasferimento delle risorse da Montevarchi a Firenze è attestato da un «Libro di proventi e entrate delle Comunità e Luoghi del Dominio» del 1550, da cui si apprende che le due principali entrate fiscali della comunità sono «il mulino che tiene Messer Alamanno Salviati £. 153», e il mercato che «rende £. 360»⁶⁷. Ma già nel 1563 l'introito del mulino posto sull'Arno non apparteneva più alla comunità, e così anche quello della «piazza» del mercato. Quest'ultimo era entrato a far parte dei proventi amministrati direttamente dai Capitani di Parte che se ne servivano per finanziarie le

⁶⁴ Sui Salviati si veda P. Hurtubise, *Une famille-témoin: les Salviati*, Città del Vaticano 1985 e V. Pinchera, *I Salviati: un patrimonio tra Toscana e Stato pontificio nel XVIII secolo*, in «Società e storia», XIV, 1992, particolarmente pp. 705-720.

⁶⁵ Peraltro la distribuzione delle *bocche* all'interno di ogni singola unità, sembra mostrare una struttura del nucleo familiare basata su una sorta di controllo delle nascite. Nel 1614 la famiglia del mugnaio del mulino dei Salviati, il più ricco, era formata da Batista di anni 60 e sua moglie Corinthia di 48. I figli erano sei. Il più grande, Piero aveva 22 anni. Seguivano Filippo di 20, Ottavio di 14, Andrea di 13, Domenico di 12, mentre la più piccola, Bianca, aveva appena due anni. Invece la famiglia del mugnaio che aveva in gestione il mulino di Caposelvi, di media portata, era formata solo dai coniugi. Domenico di 28 anni e Lisabetta di 20. Vedi APCM, f. 627, cit., c. 32rv.

⁶⁶ Vedi E. Stumpo, *Il fisco e le finanze*, cit., pp. 185-187.

⁶⁷ Vedi ASFi, *Pratica Segreta*, f. 165, c. 1r e c. 116v.

opere pubbliche del territorio⁶⁸. Infatti il 28 febbraio del 1564 i Capitani di Parte «commettono» al Podestà Niccolò Guiducci di procedere all'incanto della piazza secondo le modalità consuete:

costì al vostro tribunale dove si farà detto incanto et concederassi al più offerente et così detto giorno seguente di domenica ragunato il popolo farai far detto incanto a candela accesa mettendolo su per la prima offerta in nome nostro a scudi 46 di moneta per uno anno da cominciarli il giorno medesimo che farai detto incanto , et a quel tale che havrà fatto maggior offerta li farai fare il contratto per le mani del tuo cavaliere con pigliare idonei mallevadori che ogni 4 mesi paghino la ratha, et dipoi ci darai accusa del tutto.

L'offerta migliore fu di Lorenzo Trinci, facoltoso personaggio locale, che offrì £. 330, pari a circa 47 scudi, leggermente meno delle 360 lire che la comunità incassava nel 1550⁶⁹.

Furono gli stessi Nove Conservatori in un memoriale inviato al granduca nel 1593 a sottolineare come la comunità versasse in gravi problemi finanziari «sendoli stato levato questo provento dalli Signori Capitani di Parte»⁷⁰.

3.2. *Grani e biade*

Di grande interesse è certamente l'insieme delle attività svolte dalla Magistratura dell'Abbondanza attraverso l'attribuzione ai podestà di alcune competenze di natura amministrativa nell'ambito della più vasta politica annonaria. Magistratura anch'essa profondamente rinnovata da Cosimo I a partire dal 1560, con nuovi poteri relativi al controllo della produzione e alla circolazione dei grani sul territorio granducale⁷¹. Tra i compiti assegnati ai podestà spicca la rilevazione dei prezzi di *grani e biade* in occasione dei mercati locali. Ogni giurisdicente doveva trascrivere settimanalmente nei propri registri i prezzi praticati, mentre una copia doveva essere

⁶⁸ Sull'incanto del mercato di Empoli si veda A. M. Pult Quaglia, *Mercato e manifatture in una comunità del contado fiorentino: Empoli tra XVI e XVII secolo*, in *Istituzioni e società in Toscana nell'età moderna*, Roma 1994, vol. 1, pp. 204-205.

⁶⁹ Vedi APCM, f. 627, cit., cc. 200r-201r.

⁷⁰ Vedi ASFi, *Nove Conservatori del Dominio e della Giurisdizione fiorentina*, f. 964, c. 64r.

⁷¹ Vedi A. M. Pult Quaglia, «Per provvedere ai popoli». Il sistema annonario nella Toscana dei Medici, Firenze 1990, pp. 73-74, e Ead., *Politica annonaria e congiuntura economica nella Toscana di Cosimo III*, in *La Toscana nell'età di Cosimo III*, cit., pp. 33-34.

immediatamente inviata a Firenze⁷².

Nella Podesteria di Montevarchi le rilevazioni sono presenti per il XVI e XVII secolo, e permettono, su base plurisecolare, uno studio sistematico e continuo dei prezzi, in un periodo che spazia dalla «rivoluzione dei prezzi» del XVI secolo, alla crisi del Seicento⁷³. Non solo, negli anni centrali del '500 in occasione di guerre come quella di Siena, o di raccolti particolarmente scarsi e soprattutto dopo la grave penuria degli anni Novanta⁷⁴, l'Abbondanza procedette all'acquisto ed all'immissione sul mercato di grandi partite di grano per calmierare i prezzi, mentre dopo la peste del 1630-32 si verificò invece la tendenza a sostenere il prezzo delle granaglie per stabilizzare un mercato eccessivamente ribassista⁷⁵. Una verifica sul campo permetterebbe di valutare l'incidenza effettiva e l'efficacia di tali strategie nell'ambito di una specifica dimensione territoriale⁷⁶.

L'Abbondanza inoltre utilizzava la rete territoriale delle podesterie per il contrasto di fenomeni socialmente rilevanti quali il contrabbando, l'estrazione dei grani o la loro incetta. In questo senso, i podestà assolvevano a veri e propri compiti di «polizia» annonaria ricorrendo all'uso di «Bargelli e sbirri» come ricordato in un bando del 1593, il cui rigore sembra confermare le preoccupazioni delle autorità della Dominante sugli effetti

⁷² Il Podestà Niccolò Guiducci inizia la trascrizione dei prezzi il 24 ottobre 1563, il giorno in cui prende possesso dell'ufficio, e termina il 24 aprile del 1564, cioè alla sua scadenza. E poi aggiunge, dopo la redazione della prima rilevazione, il 24 ottobre: «Addì 28 si mandò la spettabile nota ai Signori Ufficiali di Abbondanza come al registro porta Carlo di Domenico fornaio.» Vedi *ĀPCM*, f. 627, cit., cc. 10r-15r.

⁷³ Sulle specifiche competenze dei podestà, tra cui anche la registrazione dei prezzi dei grani, si veda C. Vivoli, *Produzione e conservazione*, cit., pp. 843-844.

⁷⁴ Vedi *The European Crisis of the 1590*, in P. Clark (cur.), London-Boston, 1985; sulle carestie e le pestilenze che colpirono l'Italia alla fine del '500 P. Malanima, *L'economia italiana nell'età moderna*, Roma 1982, pp. 128-133, e Id., *La fine del primato. Crisi e riconversione nell'Italia del Seicento*, Milano 1998, p. 91 e sg.

⁷⁵ Vedi A. M. Pult Quaglia, *L'agricoltura*, in *Storia della Civiltà Toscana*, cit., p. 146. A Montopoli e a Castelfranco di sotto, utilizzando le rilevazioni statistiche della podesteria, è stato costruito un indice dei prezzi del grano per il periodo 1535-1610 che ha evidenziato significativi aumenti nel 1540 a causa di una grave carestia, negli anni 1550-1560 per gli effetti della guerra con Siena, e negli ultimi anni del '500 e nel primo decennio del '600. Vedi L. Atzori, I. Regoli, *Due comuni rurali*, cit., pp. 116-117. Sulla crisi che colpisce Siena a partire dal 1569 vedi F. Bertini, *Feudalità e servizio*, cit., pp. 151-152.

⁷⁶ Vedi R. A. Goldthwaite, *I prezzi del grano a Firenze dal XIV al XVI secolo*, in «Quaderni storici», X, n. 28, 1975, pp. 5-36 e P. Malanima, *Aspetti di mercato e prezzi del grano e della segale a Pisa dal 1548 al 1818*, in *Ricerche di storia moderna*, I, in M. Mirri (cur.), Pisa 1976, pp. 288-327, e O. Gori, *Mercato e prezzo del grano nel secolo XVIII*, in «Archivio Storico italiano», CXLVII,, 1989, n. 541, pp. 525-623.

della grave crisi economica che in quel periodo, come detto, colpì il territorio del granducato⁷⁷. Il podestà poteva, nei casi sospetti, costringere i proprietari a produrre le *portate*, cioè i dati relativi alla semina e alla raccolta dei loro campi che poi erano inviati a Firenze. La vigilanza si estendeva poi alle speculazioni sul prezzo del grano, le «incette» particolarmente temute durante i periodi di carestia. L'impressione tuttavia è che le preoccupazioni dell'Abbondanza fossero rivolte soprattutto a mantenere costante l'afflusso dei grani verso Firenze, più che a rifornire le popolazioni del Dominio:

e procurerete di mandare il calcolo di grascie e biade grosse per tutto il mese di settembre prossimo a venire con distinguere le Biade di che sorte sono e quantità che se ne semina (...), che facciate che li vostri ministri stieno in vigilando le fraudi, et tenghino l'occhio, che le grascie non voltino le spalle alla Città (...) il dì 15 luglio 1593 Li Ufficiali d'Abbondanza della Città di Firenze⁷⁸.

4. *Il Sovrano tutore*

In realtà, già nelle pagine precedenti, il tema dei controlli e dell'ingerenza delle magistrature fiorentine nella vita delle comunità e dei luoghi pii era sporadicamente emerso, come nel caso della Magistratura del Bigallo. Tuttavia, nel caso dell'attività tutoria sviluppata da Firenze nei confronti del Dominio, l'ampiezza della fonte comporta, paradossalmente, un elevato grado di frammentarietà nella documentazione presente negli archivi

⁷⁷ Il podestà era tenuto a verificare che i suoi «Ministri che trascorrono li confini, acciò che le grascie non sieno trasportate nelli stati alieni et che tenghino sollecitati li Bargelli et sbirri, che sieno a' passi sospetti, che se sentirà disordine di estrazione et altro, et che li ordini di Abbondanza non venghino osservati, si farà qualche esemplare dimostrazione.» Vedi APCM, f. 673, cit., c. 322v. In particolare sugli anni 1591-1593 si veda B. Licata, *Il problema del grano e delle carestie*, in *Architettura e politica*, cit., pp. 359-368.

⁷⁸ Vedi APCM, f. 673, cit., c. 322v. Ancora in un bando del 1686 l'ingerenza della Magistratura dell'Abbondanza sulla vendita del commercio si sostanziava in una serie di vincoli molto prescrittivi che riguardano ogni fase della commercializzazione delle biade: «che li grani di dette Comunità e luoghi pij si comincino a vendere al principio del mese di marzo prossimo, e che ogni settimana se ne metta in piazza quella rata che tocca a ciascuno, facendo il calcolo di quanto basti settimana per settimana a condursi fino a prossima ricolta, e lo vendino pubblicamente in giorno di mercato, dove si faccia, e dove non si fa mercato si venda pubblicamente in piazza al prezzo corrente, e non se ne diano più che uno staio fino in dua per posta, e tenghino ricordo giorno per giorno, di quanto grano e dei nomi di quelli a chi lo venderanno, per darne conto qui, quando rimetteranno le loro ragioni... Firenze 25 febbraio 1686.» *Ivi*, f. 813, cit., c. 676r.

podestarili. Questo perché il sistema dei controlli tendeva a permeare di sé i molteplici aspetti della vita delle singole comunità, a sua volta costituito da una molteplicità di centri di spesa ognuno indipendente dagli altri. Un esempio si ha nel marzo del 1563, quando i Nove pretendono che il podestà *astringa* i camarlinghi della Fraternita del Latte che si sono succeduti nel corso del tempo, a presentare le loro «ragioni» sia *in loco* che a Firenze al Magistrato:

farcì d'haver quelli che sono stati camarlinghi della fraternita Santa Maria del Latte et della compagnia detta et di altre compagnie se vene fussino maneggiate da persone laiche dall'anno 1560, 61 et 62 da ciascuno de' quali piglierai mallevadore per scudi 50 che poi che haranno messo in saldo costì le ragioni di tali camarlingati venghino qui a risaldarle⁷⁹.

È evidente che per i Nove il «sindacato» locale a cui comunque i camarlinghi erano tenuti a sottoporsi, non rappresentava una garanzia certa della loro correttezza contabile, tanto che dovevano di nuovo sottoporre le loro gestioni a Firenze⁸⁰. Sul versante più specificatamente economico-amministrativo, l'intento dei Nove sembra quindi essere quello di cercare di imporre una prassi ai «luoghi pii» basata, si direbbe oggi, sul principio dell'equilibrio finanziario. Chi maneggiava denaro, come i camarlinghi, era tenuto a coprire i debiti che si erano prodotti durante la propria gestione prima che subentrassero i loro successori, al fine di tutelare la stabilità economica dell'ente, come sembra suggerire una missiva che i Nove nel 1594 inviarono al Podestà di Montevarchi per sapere se:

gli infrascritti stati camarlinghi delli infrascritti luoghi hanno pagati in mano de loro successori camarlinghi le infrascritte somme di danari delli quali rimasino debitori secondo delle loro ragioni, e trovato che non l'abbino pagati gli astringerai a pagarli a detti loro successori, o quelli <ill.> che apparissero debitori a libri delle loro ragioni che tu troverai che non l'habino pagati⁸¹.

Si rimane colpiti dalla acutezza e pertinenza dei rilievi e dei quesiti che i magistrati spesso rivolgono ai podestà quando essi devono *ragguagliare*, cioè istruire, con le loro informazioni una supplica giunta al Principe da parte

⁷⁹ *Ivi*, f. 627, cit., c. 217rv.

⁸⁰ Sul ruolo e l'importanza dei camarlinghi si veda E. Fasano Guarini, *Camerlenghi ed esazione locale delle imposte nel Granducato di Toscana del '500-'600*, in *La fiscalità et ses implications sociales en Italie et en France aux XVII et XVIII siècle*, Roma 1980.

⁸¹ Vedi APCM, f. 673, cit., c. 264rv.

di qualche ente territoriale. Come nel caso della comunità di Caposelvi che richiedeva l'autorizzazione alla costruzione di una scala che però era a servizio della chiesa locale:

havendo la comunità di Caposelvi supplicato a Sua Altezza Serenissima di domandare l'approvazione di uno stanziamento di scudi 10 di spesa per una scala per salire in chiesa, imbiancarla et altro (...) ti commettiamo (...) dopo che ti sarai informato (...) se la chiesa abbia opera, e se la comunità ha entrate da poter supplire a questa et altre spese occorrenti senza mettere gravezze, o se il prete vi concorre lui a parte alcuna, o se la comunità ha altre spese più urgenti di questa (...) di Firenze li 23 di aprile 1593 li Nove conservatori ...⁸²

Il nodo però è riuscire a comporre in un quadro il più possibile perspicuo l'insieme dei singoli interventi operati dalla Magistratura, spesso disseminati nelle diverse serie dei podestà, evitando il rischio di produrre una sterminata casistica, in sé senz'altro utile, ma che però alla fine conferma ciò che già era noto in partenza, ovvero la subordinazione delle comunità soggette al nuovo sistema dei controlli inaugurato da Cosimo I. La questione, che anche di recente è stata riproposta, seppur di «impossibile» definizione, è «misurare, sul lungo periodo, l'efficacia reale di tutto questo minutissimo sistema di controlli (...)»⁸³.

Interessante, anche sotto questo aspetto, è quanto emerge a Montevarchi, ove, nella prima metà del XVI secolo, vi fu la nascita di due grandi enti laici di tipo caritativo che avranno un ruolo decisivo nella vita economica e sociale della terra per tutta l'età moderna. Il primo è la Fraternita del Latte costituitasi nel 1516, già incontrata nelle missive dei Nove, e che divenne ben presto il maggiore proprietario di immobili, case e botteghe della terra e che nel 1662 presentava un bilancio superiore a quello della stessa comunità⁸⁴. Essa aveva inoltre in gestione la festa che annualmente si teneva in onore della sacra reliquia del Latte della Vergine, evento che assorbiva gran parte delle risorse del bilancio, insieme alla numerosa commissione di opere

⁸² *Ibidem*, c. 332r.

⁸³ Vedi L. Mannori, *Lo Stato del Granduca*, cit., p. 106.

⁸⁴ Vedi ASFi, *Nove Conservatori: luoghi pii*, f. 9 «Relazioni dello stato attivo e passivo dei luoghi pii laicali dello Stato trascritte dai Giudicanti al Magistrato de' Nove in sequela della circolare del 18 agosto 1662», cc. non numerate. In questa relazione, basata sui rapporti dei podestà, si trovano i bilanci della Fraternita, della Comunità e del Monte di Pietà. Sull'importanza di questa tipologia documentaria si veda A. Contini, *Le Deputazioni sopra gli Ospedali e Luoghi pii nel XVIII secolo in Toscana. Fonti e contesti*, in «Popolazione e storia», numero unico, 2000, particolarmente per il periodo del principato mediceo pp. 219-222.

d'arte. L'altra grande istituzione sorta nel 1551 è il Monte di Pietà e Carità che ben presto assunse la funzione di istituto di credito nell'ambito di una economia locale, come già emerso, di tipo spiccatamente mercantile.

La nascita delle due istituzioni fu il frutto della intraprendenza di una parte delle famiglie del gruppo dominante che ne mantennero saldamente il controllo, creando un solido intreccio tra «potere e carità», e dando vita a una sorta di «oligarchia nella oligarchia» che prosperava e si riproduceva attraverso la gestione dei principali luoghi pii⁸⁵. Se si esaminano, nel «lungo periodo», le vicende dei due enti e quindi, in ultima analisi, i rapporti tra il Principe stesso e gli interessi del gruppo egemone costituitosi a livello territoriale, l'impressione è che per lo più la sostanza di tali interessi non sia stata scalfita dall'opera di accentramento e uniformità amministrativa realizzata a partire da Cosimo I.

A cominciare dal problema del controllo delle «spese» della Fraternita del Latte. Sono infatti innumerevoli le suppliche al Principe in cui si chiedeva di derogare alle spese ordinarie, sancite nei capitoli dell'ente, soprattutto per abbellire la celebrazione della festa che si teneva in Montevarchi, e ciò anche per importi considerevoli, come risulta da una relazione dei Nove del 1578⁸⁶. Nel 1606 la Fraternita chiedeva a Ferdinando I di elevare l'importo della spesa di quell'anno da £. 128 a £. 233 e nella informativa dei Nove si legge di pugno *concedesi*⁸⁷.

Ma è dal già ricordato bilancio del 1662 che si possono apprezzare le ragguardevoli dimensioni raggiunte dalla Fraternita che in quell'anno superava come detto, seppur di poco, in entrate quelle della comunità. Le prime erano pari a £. 1594.8, mentre le seconde ascendevano a £. 1592.14.2. Anche le uscite erano considerevoli, pari a £. 2207.16, evidenziando un *deficit* elevato nella gestione ordinaria. In sostanza se nel 1563 i «Signori Nove» avevano tentato di costringere i camarlinghi a ripianare i debiti realizzati durante il loro mandato, non si può dire che a distanza di un secolo il tentativo fosse stato coronato da successo. Se poi si aggiunge il fatto che la Fraternita aveva quasi azzerato le spese per carità e assistenza, che si erano ridotte a £. 10 «per

⁸⁵ Vedi E. Fasano Guarini, *Principe ed oligarchie nella Toscana del '500*, in *Forme e tecniche del potere nelle città (secoli XIV-XVII)*, in «Annali della Facoltà di Scienze Politiche», Università di Perugia, XVI, 1979-1980, particolarmente pp. 113-114 e Ead. *Un microcosmo in movimento*, in *Prato storia di una città*, II, *Un microcosmo in movimento 1494-1815*, in E. Fasano Guarini (cur.), Firenze-Prato 1986, pp. 827-880.

⁸⁶ Vedi ASFi, *Nove Conservatori*, f. 945, cit., c.396r. Per l'insieme delle suppliche si veda L. Piccioli, *Potere e carità*, cit., p. 137.

⁸⁷ ASFi, *Nove Conservatori*, f. 988, cit., c. 273rv. Ingenti erano anche le spese relative alla commissione di opere d'arte: vedi APCM, f. 673, cit., c. 330r.

trasporto di infermi» e £. 40 per una dote, il quadro delle trasformazioni appare completo⁸⁸.

Diverso è il caso del Monte di Pietà. Quando nel 1550 i tre procuratori delle compagnie laicali dal cui scioglimento sarebbe dovuto nascere la nuova istituzione, inviarono una supplica per «potere sovvenire charitevolmente di tempo in tempo poveri bisognosi, maritare fanciulle, e prestare ai bisognosi in su pegni secondo li ordini del Monte di Firenze», Cosimo annotò a margine «Dichino in che modo vogliono fare e poi si risolverà»⁸⁹. Così quando il Podestà Luigi Vettori *ragguagliò* il Duca di Firenze su come «lo vogliono fare», si scoprì che l'erigendo Monte era, nelle loro intenzioni, in realtà un affare giocato tutto all'interno del ristretto perimetro dell'oligarchia locale⁹⁰.

Il 17 marzo gli *Octo di Pratica* scrivevano una lunga relazione al Podestà in cui erano elencate le dettagliate obiezioni del Magistrato, che riservava al Granduca la nomina degli operai⁹¹. La «ingerenza» degli Otto, che a prima vista potrebbe apparire molto ampia, in realtà deve essere valutata nel quadro delle nomine che poi furono fatte da Cosimo I, che scelse di premiare le famiglie che meglio rappresentavano quella oligarchia nell'oligarchia di cui si parlava. Una volta quindi riaffermata la supremazia di Firenze si cercò anche di non scontentare la parte più significativa di essa⁹². Un ruolo

⁸⁸ Vedi ASFi, *Nove Conservatori: luoghi pii*, f. 9 «Relazioni dello stato attivo e passivo», cit., cc. non numerate. Non mancano tuttavia numerosi interventi da parte dei Nove volti a limitare l'abuso di concedere a basso prezzo o a fitto perpetuo il patrimonio immobiliare dell'ente, come nel 1589 quando il Granduca su una supplica scrive «Mettasi al incanto». Vedi ASFi, *Nove Conservatori*, cit., f. 955, c. 333r.

⁸⁹ Vedi ASFi, *Statuti delle Comunità autonome soggette*, f. 525, cc. 1r-2v.

⁹⁰ Secondo l'ipotesi di statuto redatto dai terrazzani gli operai erano nominati dai tre procuratori delle compagnie laicali disciolte, rimanevano in carica a vita, e l'eventuale surroga avveniva per cooptazione da parte degli operai rimanenti, che a loro discrezione nominavano gli amministratori del Monte come il camarlingo, il massaiolo, lo stimatore etc. *Ivi*, cc. 4r-5v. Sulla nascita del primo Monte di Pietà di Siena nella seconda metà del '400 e sulla sua struttura organizzativa si veda il recentissimo M. Ascheri, *Siena: «La Vergine Maria è pelata». Il primo Monte (1472-1511) tra normativa e prassi*, in *Storie di frodi. Intacchi, malversazioni e furti nei Monti di pietà e negli istituti caritatevoli tra Medioevo ed Età moderna*, in L. Righi (cur.), Bologna 2017, pp. 61-94. Utilissima l'Appendice alla fine del saggio.

⁹¹ Lo statuto proposto dai terrazzani risultava radicalmente modificato: non solo gli operai erano di nomina granducale, duravano in carica tre anni, ma potevano essere «raffermati» solo con l'approvazione del Magistrato. Anche la possibilità di riformare lo statuto era sottratta agli operai ed attribuita alle autorità fiorentine, così come «le ragioni» del camarlingo dovevano essere presentate a Firenze e non solo in sede locale.

⁹² Su 13 operai il Duca ne scelse otto con la cittadinanza fiorentina e cinque privi del privilegio, e comunque tutti rappresentanti il *gotha* delle famiglie dominanti in Monteverchi. Non solo, ma a sottolineare la ricerca di un compromesso con il gruppo dominante locale, già

decisivo nel mediare gli interessi in gioco, fu proprio svolto nel corso degli anni dall'ufficio del Podestà che non appare in questo caso come un mero esecutore delle decisioni prese dalle autorità fiorentine e neppure come il semplice estensore di informative. Il processo di formazione degli elenchi da cui attingere i nomi prendeva infatti l'avvio da una lista più ampia, circa 40, predisposta dal giudicante con relative informazioni⁹³. Un ruolo non puramente notarile, come quello svolto nel 1581 dal Podestà, Niccolò Ridolfi che nella sua breve relazione ai Nove specificava di aver aggiunto personalmente «Astolfo di Guasparri Petri (...) che lo merita»⁹⁴.

È certamente vero che l'opera del Monte fu decisiva per il fiorire delle attività mercantili presenti sul territorio, tanto da divenire l'istituto più importante esistente tra Arezzo e Firenze. Secondo il solito bilancio del 1662 l'utile annuale ammontava alla rispettabile cifra di £. 1631.12, ma il 75% di esso se ne andava in salari per i suoi amministratori, e come per la Fraternita, le spese in beneficenza erano quasi del tutto assenti⁹⁵.

In conclusione, se nel 1614 gli Ufficiali dei Fiumi si erano dovuti arrestare, nella loro azione di omogeneizzazione e controllo del territorio, di fronte agli interessi della proprietà fiorentina, adesso la situazione appare rovesciarsi. Nel senso che, quando l'azione di disciplinamento dello stato centrale nei confronti della periferia entra in conflitto con i corposi interessi di una oligarchia *organizzata* come nel caso di Montevarchi, sembrano essere i terrazzani, «nel lungo periodo» a prevalere⁹⁶. Come pure, rimane dubbio,

pochi mesi dopo gli Otto approvavano una *riforma* che prevedeva una specie di spartizione nella designazione dei 13 operai. Di essi, otto sarebbero stati nominati direttamente dal Principe e cinque dai terrazzani. Sul Monte della vicina Arezzo sorto nel 1473 si veda P. Chiarini, *Furti e frodi dei ministri del Monte di Pietà di Arezzo alla fine del XV secolo*, in *Storie di frodi*, cit., pp. 39-60.

⁹³ Su tutta la complessa vicenda si veda L. Piccioli, *Potere e carità*, cit., pp. 181-190.

⁹⁴ Vedi ASFi, *Nove Conservatori*, f. 941, cit., c. 512rv.

⁹⁵ Vedi ASFi, *Nove Conservatori: luoghi pii*, f. 9 «Relazioni dello stato attivo e passivo», cit., cc. non numerate. Sulle trasformazioni del Monte di Firenze a partire dai primi anni di governo di Cosimo I si veda P. Pinelli, *Il Monte del Duca: gestione, forme di finanziamento e d'impiego del Monte di Pietà di Firenze nella seconda metà del Cinquecento*, in *Storie di frodi*, cit., pp. 167-180.

⁹⁶ Importanti da questo punto di vista sono le considerazioni di Luca Berti sul «ruolo che pure le città soggette, attraverso i loro ceti dirigenti, giocarono nell'evoluzione dell'organizzazione istituzionale del dominio fiorentino; tale ruolo (...) fu importante non solo nel Cinquecento e Seicento (...)» Vedi L. Berti, *Il ruolo delle classi dirigenti locali nella vicenda politica dello stato regionale toscano: riflessioni sul caso aretino*, in *Istituzioni e società*, cit., vol. 2, p. 613. In un contesto diverso, di grande interesse rispetto alla politica di accentramento, è il ruolo di luogotenente mediceo a Siena tra il 1567 e il 1582 di Federigo Barbolani da Montauto. Vedi F. Bertini, *Feudalità e servizio*, cit., pp. 207-239.

anche in questo caso, quanto gli esiti di tale processo abbiano contribuito a rafforzare nei ceti dirigenti locali la percezione di una effettiva appartenenza ad una *identità regionale*⁹⁷.

5. *Suppliche e liti familiari*

Alla fine della serie degli atti civili della podesteria si incontra un Libro contenente copie di suppliche inviate al Principe dal 1550 al 1580, accompagnate spesso dai rescritti di Lelio Torelli, primo segretario del Duca e poi del Granduca di Firenze⁹⁸. Nel 1549 Cosimo I aveva, attraverso una deliberazione del Magistrato Supremo, imposto ai giudicanti del Dominio «l'adozione del procedimento sommario nelle cause dei poveri»⁹⁹. La disposizione, successivamente reiterata e modificata, nelle lodevoli intenzioni di Cosimo I aveva lo scopo di consentire anche ai «poveri» di far valere le loro ragioni nelle cause di tipo civilistico che opponevano soprattutto i privati tra di loro (*facultà a piatire*), a fronte della lunghezza dei tempi e delle conseguenti notevoli spese che un giudizio formale comportava.

Come sostiene nel marzo del 1552 madonna Antonia «povera vedova» che supplica il Duca affinché gli faccia «recuperare de beni da eredi del predetto Antonio suo marito che furno quella poca dota che la gli dette», ma che «per la povertà sua non possendo spendere in *piatire* come ne farono le fede incluse nella presente», implora «che per l'amor di Dio gli piaccia commettere a Signori Confermatori di legge che sommariamente gli facciano ricuperare detta sua dote»¹⁰⁰.

⁹⁷ In questo senso Mario Ascheri ha proposto di sostituire la consolidata categoria di «Stato regionale» con «Stato cittadino a proiezione regionale». Vedi M. Ascheri, *Le città-Stato*, cit., p. 12.

⁹⁸ Vedi, APCM, cit., p. 141. Sull'importanza e sul ruolo svolto dai segretari granducali a partire da Cosimo I si veda G. Pansini, *Le segreterie nel Principato mediceo*, in *Carteggio universale di Cosimo I de Medici. Archivio di Stato di Firenze. Inventario, I, (1536-1541)*, Firenze 1982, pp. IX-XLIX. In particolare sul Torelli p. XXIV, nota n. 77. Si veda anche F. Angiolini, *Dai segretari alle «segreterie»: uomini ed apparati di governo nella Toscana medicea (metà XVI secolo-metà XVII)*, in «Società e storia», XV, 1992, particolarmente pp. 705-720.

⁹⁹ G. Pansini, *I Conservatori di leggi e la difesa dei poveri nelle cause civili durante il Principato mediceo*, in *Studi di storia medievale e moderna per Ernesto Sestan*, II, *Età moderna*, Firenze 1980. Per il periodo di Cosimo I particolarmente pp. 529-537.

¹⁰⁰ Vedi APCM, f. 1022 «Suppliche dal 1550 al 1580», cit., c. 18r. Il Podestà assegnava ad Antonia 15 giorni di tempo per presentare «le sue ragioni et far la sua domanda», ma come scritto dallo stesso giudice al Torelli, «né ha facto detta domanda, salvo che oggi

L'impossibilità di *piatire* determina quindi il ricorso alla supplica al Principe che appare quindi come «l'istanza suprema a cui i sudditi ricorrono per soddisfare esigenze che non hanno trovato sfogo ai livelli inferiori (...)»¹⁰¹.

Dalla documentazione conservata non è possibile arguire quante, in realtà, di queste suppliche giungessero a buon fine. In altre parole se le disposizioni introdotte da Cosimo I fossero davvero utili al fine di aiutare i poveri ad ottenere giustizia. Quello che però certamente emerge dai rescritti presenti in calce è la grande attenzione di Lelio Torelli nell'istruire le pratiche stesse. È il caso di Lucrezia «povera donna» che nel 1549 aveva venduto per cento scudi beni personali a Giuliano del Zaccheria attraverso un mediatore, un certo Guasparri detto l'Azzurino. La somma doveva essere depositata presso Pagolo di Lorenzo da Montevarchi, ma al momento di incassare il denaro sia Guasparri che Pagolo si rifiutarono di onorare il pagamento. Immediatamente il segretario del Duca annota: «Al podestà di Monte Varchi che se non potrà concordarla o spedirla secondo la legge de poveri ne informi sua Excellentia Lelio T.»¹⁰².

Tutto ciò per dire che da questa, come dalle altre suppliche presenti, non emerge certo una scarsa attenzione o una sottovalutazione nell'applicazione delle nuove disposizioni, che sono tutte istruite da Torelli e seguono un iter preciso che prevede sempre l'intervento, in fase istruttoria, del podestà.

Per quanto riguarda invece le diverse tipologie delle suppliche, non vi è dubbio che esse coprano tutta la gamma delle ingiustizie e delle differenze sociali che una società di antico regime può presentare. Tuttavia, le differenze di genere, sono tra le più evidenti. Soprattutto in precise fasi della esistenza femminile. Molteplici infatti sono le suppliche di donne che a seguito della vedovanza sono precipitate in uno stato di autentica indigenza, aggravata spesso dalla numerosa prole e dalla ostilità della famiglia del marito che si oppone sordamente alla restituzione dei beni dotali¹⁰³, come nel caso di Lucrezia. A volte compare nelle suppliche una sorta di amara ironia come nel caso di Caterina, rimasta vedova con quattro figli piccoli a cui «suo consorte <ha> lassato assai debito et poca facultà». Decide quindi di affidarsi all'aiuto

dice ch'essa non può *piatire*.» Il Torelli, malgrado donna Antonia non avesse presentato alcuna documentazione a sua difesa, disponeva comunque che «sendo povera facessi ragione sommaria secondo la legge de' poveri dal detto Podestà Lelio t. 14 maggio 52.» *Ibidem*, c. 19v.

¹⁰¹ Vedi L. Mannori, *Lo Stato del Granduca*, cit., p. 70.

¹⁰² Per tutte le citazioni vedi APCM, f. 1022 «Suppliche dal 1550 al 1580», cit., c. 16rv.

¹⁰³ Assai simili, soprattutto per i casi di vedove con figli, sono le suppliche inviate al Magistrato dei Pupilli. Vedi G. Calvi, *Il contratto morale. Madri e figli nella Toscana moderna*, Bari 1994, soprattutto pp. 65-105.

di un notaio di Montevarchi per comparire in giudizio, e la causa si trova anche in uno stadio avanzato quando il notaio «si ammalò gravemente, et non potette procedere più avanti di modo passato il termine di tal causa, e non potè sostituire altro per curatore (...)». Perciò «per lei poverissima e non havendo il modo di nuovo ad assumere da capo detta causa et detti atti già simili, prega Vostra Eccellenza Illustrissima si degni concederli gratia che detti atti sieno rimessi nel buon <ill.> et vadino avanti»¹⁰⁴.

Spesso nelle suppliche vengono denunciati diritti grossolanamente negati anche dalle più importanti istituzioni caritatevoli come la già nota Fraternita del Latte che erogava poche doti matrimoniali alle fanciulle del contado. Sandra da Montevarchi era stata una delle quattro fanciulle imborsate, ma a distanza di 10 anni, nel marzo del 1553, ancora non le era stata corrisposta tale dote pari a «fiorini 10 di £. 4 soldi 2 per fiorino». E

ritrovandosi la prefata Sandra hoggi haver quattro figli, tre femmine e un maschio, essendo in grandissima necessità, è ricorsa a Vostra Eccellenza Illustrissima (...) le piaccia commettere al Podestà di Monte Varchi costringa detti homini del comune di Monte Varchi e di decta Fraternita à pagare alla prefata Sandra li detti scudi 10 (...) acciò che con quelli possa sostentare se et sua poveri figli¹⁰⁵.

Ricorrenti sono anche le denunce di frodi e raggiri perpetrati dai notai, di cui la terra di Montevarchi era particolarmente ricca. Spesso è difficile seguire la complessità delle vicende narrate come nel caso dei fratelli Lorenzo e Cristofano che accusano due notai, Ser Andrea di Montevarchi e Ser Bastiano Rosselli di Terranuova Bracciolini per aver rogato due *lodi* che andavano dichiarati nulli¹⁰⁶.

L'altra tipologia più frequente è certamente riferibile al mondo contadino. Spesso si invoca l'intervento del Principe contro le accuse di *danno dato* come nel caso di Cristofano da Rendola, «povero contadino», accusato 24 volte da un vicino insieme ai tre figli minori «per essere passati ne' beni del detto Piero» ed ogni volta condannato dal Podestà alla multa di scudi 5¹⁰⁷.

¹⁰⁴ Vedi APCM, f. 1022 «Suppliche dal 1550 al 1580», cit., c. 27v.

¹⁰⁵ Lo stesso Podestà scriveva a Cosimo I confermando il buon diritto di Sandra «che extracta di dette borse habia havere fiorini 10 di £. 4 e soldi dua per fiorino da pagarsi (...) havuta confermati il matrimonio nelle mani del marito (...) onde giudico per questi che essendo una volta uscita delle dette borse, et provato loro che era maritata, la dovessero stracciare la polizza dove l'era scritta e pagata (...). Di Monte Varchi il 17 di aprile 1553.» *Ivi*, c. 29r.

¹⁰⁶ *Ivi*, cc. 18v-19rv.

¹⁰⁷ *Ivi*, c. 20rv.

Molto triste è anche il caso di Lorenzo, «lavoratore di terra», fatto catturare nel 1552 dagli Ufficiali della Mercanzia su richiesta di un fornaio per un debito di £. 25. Incarcerato a Montevarchi, Lorenzo teme di morire di fame in prigione e supplica in alternativa di esser trasferito a Firenze alle Stinche:

et non havendo modo a satisfare tal debito per essere povero et senza aiuto nissuno et forzato morirsi in detta carcere, se da vostra Eccellentia Illustrissima, come spera, non è sobvenuto col commettere a detto signor Podestà di Monte Varchi che chiami a sé il detto Giovanni suo creditore e lo costringa a pigliare tanti de sua beni che sia pagato, o al sì farlo mandare alle Stinche la dove con le limosine potrà viver et sub stentarsi, et non harà a morirsi in carcere per la fame et di tanto supplica... Al podestà di Monte Varchi che ne informi sua Ecc. senza spesa Lelio t. x ottobre 52¹⁰⁸.

Diametralmente opposte alle suppliche dei poveri sono le cause che provengono dal Magistrato Supremo, noto come il «tribunale del principe», che aveva competenza anche sulle liti familiari spesso presenti nelle carte podestarili¹⁰⁹. Naturalmente, in questa tipologia di documenti, si assiste ad un rovesciamento della piramide sociale in quanto i protagonisti appartengono al gruppo delle famiglie eminenti della terra. In realtà, il ricorso al Magistrato Supremo risulta più frequente di quanto non si pensi, ed insieme alle precedenti suppliche, concorre ad offrire uno spaccato «vivo» della realtà sociale tra Cinque e Seicento.

Formalmente, l'unica funzione attribuita al Podestà era notificare gli atti alle parti¹¹⁰, ma spesso gli veniva richiesto di mediare nei conflitti tra

¹⁰⁸ *Ivi*, c. 24v.

¹⁰⁹ Si veda G. Pansini, *Il Magistrato supremo e l'amministrazione della giustizia civile durante il principato mediceo*, in «Studi Senesi», XII, n. LXXXV, 1973, pp. 283-315, G. Benadusi, *La madre e il granduca: Stato e famiglia nelle suppliche al Magistrato Supremo (Firenze, XVII secolo)*, in *Famiglie e poteri in Italia tra medioevo ed età moderna*, in A. Bellavitis e I. Chabod (curr.), Roma 2009, pp. 397-415 e C. Bresnahan, *All in the family? the Magistrato Supremo and Intrafamily Litigation in Late Sixteenth-Century Tuscany*, in *From Florence to the Mediterranean and beyond. Essays in Honour of Antony Molo*, edited by Diogo Ramanda Curto, Eric. R. Dusteler, Julius Kirshner and Francesca Trivellato, Firenze 2009, vol. 1, pp. 167-191.

¹¹⁰ Come nella causa che opponeva nel 1614 Ser Baccio Cuffi al figlio Francesco e alla di lui moglie: «Magnifico vir, farai per parte nostra comandamento a Ser Baccio Cuffi di costì che venerdì prossimo (...) comparisca al Magistrato nostro per sentire quanto sarà domandato da Ser Francesco suo figliolo e per dire la causa perché cerca di contravvenire al comandamento fattoli dal Magistrato poiché non riceve in casa sua detto Ser Francesco né lo tratta come figlio come gli era stato ordinato, ma lo perseguita insieme con sua moglie acciò l'uno et l'altro son forzati a uscirsi di casa... ex palatio nostro die 8 may 1614 Niccolò dell'Antella clarissimi consiglieri.» Vedi APCM, f. 708, cit., c. 481r.

parenti: «e faria ogni opera di concordia, et non riuscendo rimetterai le parti al magistrato nostro».

Le liti tra parenti agitate presso il Magistrato Supremo, pur in un contesto sociale e familiare totalmente diverso, svelano evidenti analogie con le suppliche dei poveri quando il conflitto riguarda la condizione femminile. Anche nell'ambito del gruppo dominante la posizione sociale della donna appare di grande fragilità e debolezza, come nel caso della «fanciulla Bartolomea» che alla morte del padre, si trova privata dal fratello del sostentamento:

(...) veniva rappresentato esser più mesi sono morto il detto Siverio suo padre, e da Messer Jacopo Massesi suo figlio, e rispettivamente fratello della medesima, e non essere stata trattata condecientemente, di maniera che essa si ritrova fuori di casa sua paterna e dal detto messer Jacopo li vengono denegati li alimenti condecienti per la di lei persona (...), onde concludendo veniva demandato che i signori consiglieri accettassero questa causa di pretensione.

Anche in questo caso il Podestà veniva chiamato a mediare tra le parti in conflitto:

et per la minore defatigatione delle parti, commettiamo al podestà di Monte Varchi, che avuto a sé la medesima, veda di provvedere senza figura e strepito di giudizio, acciò essa fanciulla resti consolata, (...) et intenda perché non restino somministrati gli alimenti opportuni alla detta fanciulla...¹¹¹

Come per le suppliche dei poveri non sappiamo come il contrasto tra Bartolomea e il fratello si sia composto. Certo la casistica è assai ampia. Angiola Montelatici era costretta a ricorrere al Magistrato per tornare in possesso «della sua dote vedovile, et anello matrimoniale», in quanto, dopo la morte del marito Lorenzo, un certo Bartolomeo Nesterini, era «entrato in quel sito (...) et haveva havuto appresso di sé tutto quanto (...)»¹¹².

Possiamo quindi considerare le suppliche dei poveri e le liti familiari provenienti dal Magistrato Supremo come un'unica fonte in grado di guidarci in dimensioni e stratificazioni sociali diverse, come diverse sono le vicende e le storie narrate. Naturalmente è difficile stabilire, solo sulla scorta rappresentata da Montevarchi, se la documentazione contenuta negli archivi territoriali rappresenti davvero una risorsa significativa nell'ambito

¹¹¹ *Ivi*, f. 813, cit., c. 472rv.

¹¹² *Ibidem*, c. 530r.

della storia sociale e se possa aiutarci a svelare pratiche sociali che attraverso altri canali di ricerca sarebbe difficile fare emergere. E questo ci introduce all'ultima parte del nostro discorso.

6. *Una fonte ancora inesplorata?*

Alcune brevi considerazioni finali. È inutile sottolineare come la domanda iniziale fosse chiaramente di tipo retorico, ma quante e quali nuove direzioni di ricerca possano emergere dall'esame degli archivi storici comunali è questione ancora aperta. Certo si rimane sorpresi dalla complessità delle sollecitazioni che gravavano su questo ufficio territoriale; il podestà era chiamato a districarsi su materie e competenze quanto mai eterogenee, e che spesso tendevano a sovrapporsi tra di loro. Lo testimonia il numero considerevole di lettere, ordini, bandi che si trovano nelle apposite rubriche poste all'inizio dei loro registri, provenienti dalle diverse magistrature fiorentine. A modificarsi e ad assumere nuovo spessore, è prima di tutto la figura dello stesso podestà che non si presenta più come il semplice esecutore di funzioni amministrative delegate da altri, o come l'ufficiale giudiziario che produce, nei pochi mesi di durata in carica, semplicemente centinaia di «gravamenti», e ciò malgrado le criticità connesse alla qualificazione sua e della corte che sono emerse. Il suo incarico appare piuttosto come il crocevia di una fitta rete di rapporti e relazioni che legano il giurisdicente al territorio ed alle dinamiche della società, legame essenziale per assolvere alle continue richieste provenienti dal centro¹¹³. Spesso gli ufficiali fiorentini sono chiamati a fornire dettagliate informazioni sulla struttura socio-economica delle loro podesterie, come capita nel 1563 al Podestà Niccolò Guiducci, che deve procedere ad un completo censimento «di tutti quelli che sieno senza moglie et senza figlio dalla età di 17 anni finiti insino i 40», divisi per mestieri:

delli tutti qualità di persone sarti (...) cioè tutti quelli che lavorano terra in qualunque modo tutti quelli che stanno per garzoni a lavorare o agli infrascritti exercitij di fabri muratori legnaioli

¹¹³ Come è stato osservato «l'integrazione funzionale tra ente podestarile e istituzione comunitativa» risulta essere così marcata che «ogni vicenda locale, sia giudiziaria, sia puramente amministrativa, pare ricadere nel campo d'influenza di quel sistema di poteri che in Diritto Comune abitualmente si individua con il termine di *iurisdictio*». Vedi M. Montorzi, *Giustizia in contado*, cit., p. 32.

fornaciai spianatori magnani mugnai hosti beccari calzolari o che servissero a guardar bestiame o garzoni di stalla o servitori di soldati armati o che servissero ad altri in qualunque officio fuorchè il padrone non sarà cittadino o gentiluomo o che il servitore stando a qualche arte (...) non comprendendo tessitori o tintori né altri esercitij simili né chi lavora di seta o di lana nella città di Fiorenza et di Pisa et di Siena (...)»¹¹⁴.

Oppure come è richiesto al Podestà Orlando Casini che nell'aprile del 1687 deve fornire una descrizione completa di tutti i poderi, i lavoratori e le bestie del territorio per redigere, probabilmente, un *dazzaio* per la riscossione della tassa delle «bestie del piè tondo»¹¹⁵.

Analogamente l'esazione delle diverse gabelle, le visite agli *spedali* o gli stessi compiti di politica annonaria, ci mostrano un magistrato chiamato a svolgere funzioni che lo pongono continuamente in relazione con ceti, mestieri, attività economiche. Da ciò deriva certamente il quadro di una società che ci appare adesso meno statica. Le carte presenti nell'archivio di Montevarchi indicano come i giurisdicenti svolgessero nei fatti un delicato ruolo di mediazione tra le esigenze di uniformità e di disciplinamento del territorio, e, per così dire, i «legittimi» interessi dei ceti e delle famiglie dominanti che grazie allo sfruttamento delle risorse di quello specifico territorio prosperavano. La vicenda dell'erezione del Monte di Pietà, e il compromesso che ne scaturì tra il Principe e l'oligarchia locale, come attestato dalla fitta corrispondenza tra gli Otto di Pratica e il podestà, così come la nomina e la selezione degli amministratori, passarono in gran parte dalle mani dei diversi ufficiali fiorentini.

Certo, è difficile dire se la Podesteria di Montevarchi sia un vero e proprio *a case study*, e se le caratteristiche che sommariamente abbiamo cercato di delineare siano comuni ad altre realtà territoriali dello stesso livello. Nondimeno lo spaccato che emerge dal campione esaminato sembra

¹¹⁴ Vedi APCM, f. 627, cit., c. 230rv. Il censimento, richiesto dalla *decima di Fiorenza*, ed a firma di Cosimo I, era propedeutico all'arruolamento di nuovi sudditi nelle Bande granducali. Sulla milizia territoriale istituita da Cosimo I si veda G. Benadusi, *Ceti dirigenti e bande granducali nella provincia toscana: Poppi tra XVI e XVII secolo*, in *Istituzioni e società*, cit., vol. 1, pp. 231-244 e A. D'Addario, *L'Honorata militia del Principato mediceo e la formazione di un ceto di privilegiati nel contado e nel distretto fiorentino dei secoli XVI e XVII*, in «Archivio storico italiano», CLXII, 2004, pp. 697-738.

¹¹⁵ «(...) che per tutto il mese di maggio prossimo a venire, faccino distinta e puntuale descrizione di tutti i poderi, che sono nella vostra giurisdizione, con notare e descrivere il nome del padrone, del lavoratore di ciascun podere con il suo vocabolo proprio, il popolo nel qual sarà situato, il numero delle bestie del Piè Tondo, che vi troveranno stanziate (...)» Vedi APCM, f. 813, cit., c. 462r.

davvero promettente. Basti pensare alle implicazioni, come già accennato, connesse alla analisi, in termini di storia economica, dei prezzi dei grani e delle biade, la cui rilevazione è generalizzabile all'insieme del cosiddetto «Stato Vecchio» fiorentino, e su base plurisecolare.

Paradossalmente però le grandi potenzialità insite nella fonte, ad oggi per lo più inesprese, rappresentano anche il limite più evidente alla sua utilizzazione. Con i numeri che contraddistinguono Montevarchi (solo per il XVI e XVII secolo si tratta di 221 pezzi di grandi dimensioni), una ricerca sistematica sembra non facile, e certamente si tratta di numeri non esclusivi di questa Podesteria. Una fonte, come ripetutamente sottolineato, per sua natura eterogenea, e che, come abbiamo cercato di far emergere, spazia dall'amministrazione della giustizia civile, seguendo l'evoluzione delle procedure e delle pratiche giudiziarie, fino alla storia sociale, e alla stessa struttura ed organizzazione dello stato territoriale toscano nelle sue molteplici implicazioni, solo per citare i temi più evidenti¹¹⁶. La direzionalità che potranno assumere questo tipo di ricerche appare dunque, allo stato attuale, di difficile definizione.

In sostanza, se la storiografia dell'ultimo trentennio del '900 ci ha consentito di avere un'immagine chiara, pur nella diversità degli approcci e delle interpretazioni, dei processi di formazione dello stato territoriale, questa immagine è chiara dal punto di vista del governo centrale e della amministrazione del territorio visti, appunto, da Firenze¹¹⁷. La cosa risulta meno chiara se vista da Montevarchi nel senso che, come sottolineava nel convegno del 1995 Elena Fasano Guarini, siamo in presenza di «un flusso cospicuo di informazioni» che dalla periferia del Dominio si dirige verso Firenze e che in gran parte non è noto o non è mai stato studiato come nel nostro caso¹¹⁸.

Ciò implica che l'immagine consolidata e a volte statica dei rapporti tra centro e periferia, debba essere, almeno in parte, ripensata.

¹¹⁶ La prospettiva della ricerca rende necessario porre «l'accento sull'organizzazione di serie documentarie complesse, sulle loro interconnessioni all'interno di fondi prodotti nel corso di attività concrete e sul loro impiego come strumenti di uso corrente.» Vedi *Introduzione in Fonti per la storia degli archivi degli antichi Stati italiani*, in F. De Vivo, A. Guidi, A. Silvestri (curr.), Roma 2016, p. XVI. Sulla difficoltà di procedere con un approccio davvero multidisciplinare nei confronti di ricerche così complesse, valgono le considerazioni di Ascheri sul tema: «L'interdisciplinarietà è più predicata che praticata ed è tutt'altro facilitata dall'attuale specialismo disciplinare del mondo degli studi storici.» Vedi M. Ascheri, *Le città-Stato*, cit., p. 195.

¹¹⁷ In questo senso si veda L. Mannori, *Effetto domino. Il profilo istituzionale dello Stato territoriale toscano nella storiografia degli ultimi trent'anni*, in *La Toscana in età moderna*, cit., pp. 59-90.

¹¹⁸ E. Fasano Guarini, *Dagli archivi comunali alle istituzioni territoriali*, cit., p. 231.